A. BORGOGNONI

STUDI CONTEMPORANEI

1° Migliaio

ROMA
CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.
VIA DELL'UMILTÀ

1884

STUDI CONTEMPORANEI

A. BORGOGNONI

STUDI CONTEMPORANEI

1º Migliaio

ROMA
CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.
Via Umiltà - Palazzo Sciarra

1884

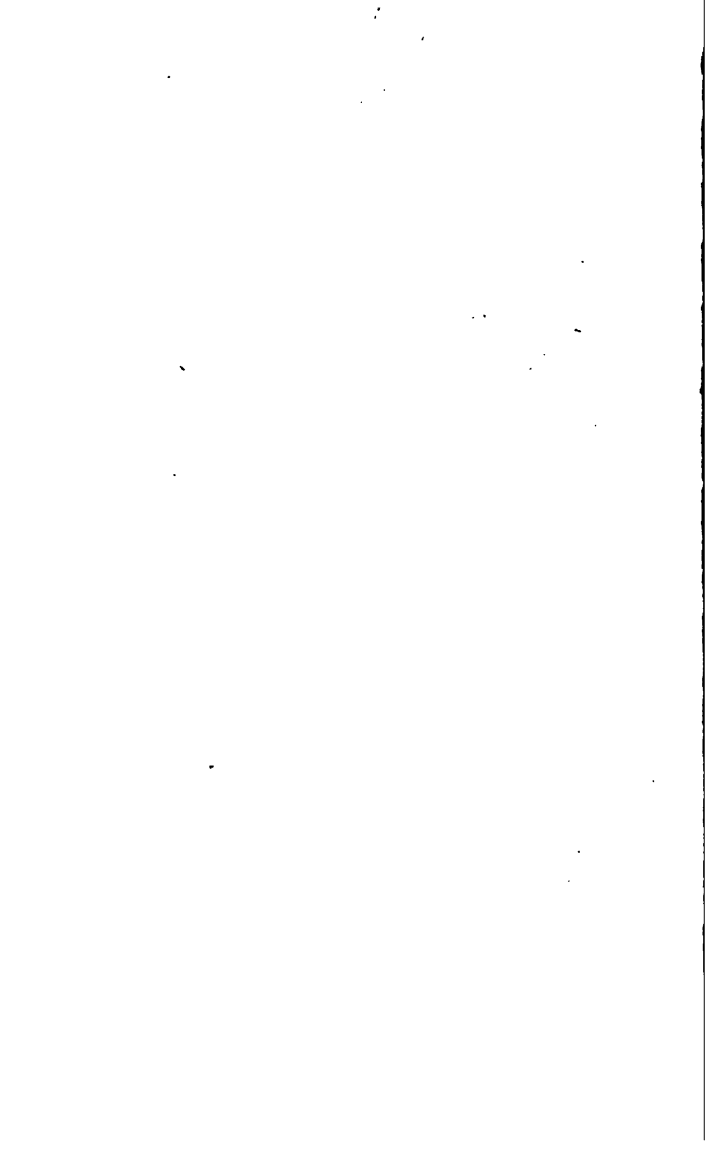
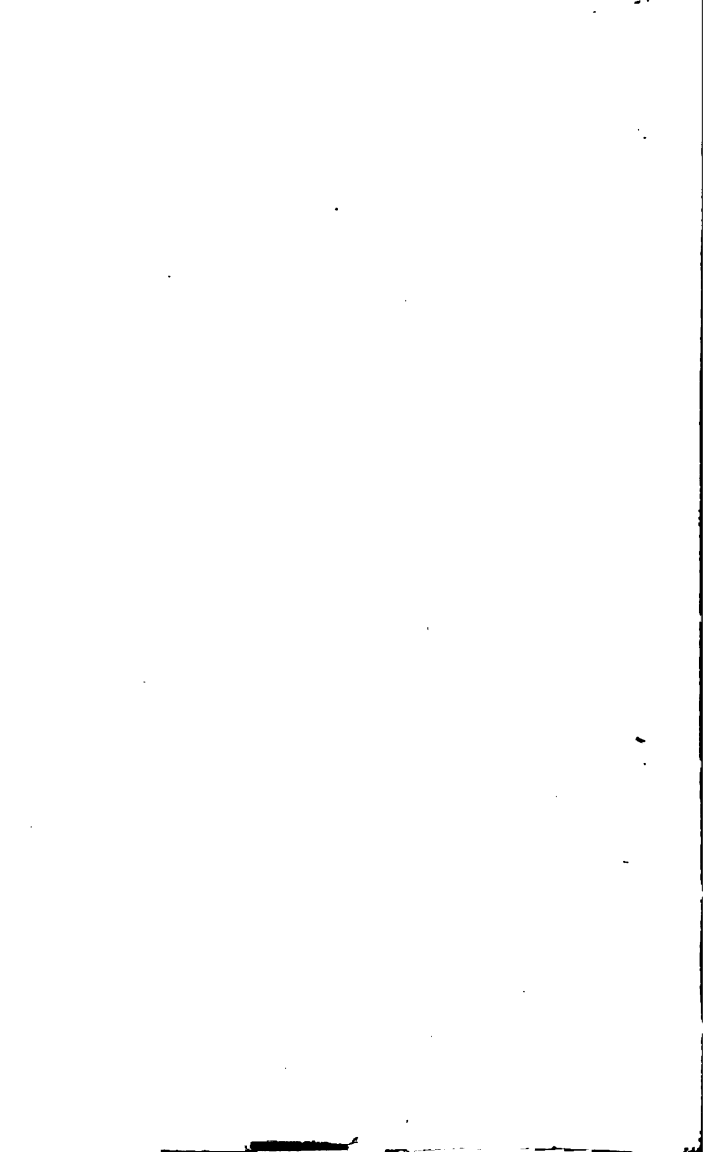
All' ingegnoso lettore.

Sotto questo titolo un po' generico e vago di Studi contemporanei ho accoppiato due brevi scritti di materia, in fondo, simile, intendendo tutti e due a meglio rilevare e determinare l' immagine di due illustri uomini e scrittori, la cui opera fu ed è tuttavia, per diverse guise, efficace sulla presente generazione.

Non sarebbe necessario ch' io dicessi di non avere avuto, come. non ho avuto davvero, nè l' intenzione nè l' agio di fare sul Manzoni e sul Farini due piene e compiute monografie. Io non ho inteso di fare altra cosa se non che raggruppare, sotto certa unità, alcune osservazioni non per anco, ch' io sappia, fatte, e alcune notizie

o nuove o sin qui non bene o non molto risapute.

Questo il mio modesto intento: se esso sia ragionevole, e s' io l' abbia conseguito, sta a te il sentenziarlo, o ingegnoso lettore.

Ravenna, novembre 1883.

ALESSANDRO MANZONI

La celebrità d'Alessandro Manzoni oramai più che all'altre opere sue - prese singolarmente e in complesso - vive e vivrà raccomandata ai *Promessi Sposi*. È un bel libro, un bellissimo libro; nessuno è qui per negarlo o metterlo in dubbio. È non pertanto lecito dubitare se la fama di quel libro sia da attribuire solamente alla sua bellezza artistica. Da tante cose dipende la celebrità dei libri!, ebbe ad osservare lo stesso Manzoni; e fu davvero un' osservazione degna d'un ingegno arguto come il suo. Ora egli è certo, che tra le preoc-

cupazioni estraletterarie per parte del pubblico che conferirono a dar subito gran voga ai *Promessi Sposi*, ve ne furono due molto potenti, delle quali, sebbene è mancata l'una, resta sempre viva l'altra: la preoccupazione politica e la religiosa. Sino al '59, la rappresentazione del misero stato della Lombardia sotto il dominio spagnolo i lettori la pigliavano (chi è che non lo sa?) per una specie d'allegoria del governo dell'Austria: dalle pagine letteralmente così miti del libro manzoniano s'esalava un vigoroso alito di rivolta, non altrimenti che dalla narrazione mansueta e rassegnata del Pellico nelle *Mie prigioni*.

Sicchè i *Promessi Sposi* ebbero subito, e senz'altro, il suffragio dei liberali, massime che l'autore era romantico; e *liberale* e *romantico* erano due nomi che s'usurpavano in quegli anni, in uno strano scambio, per denotare una cosa sola. Scriveva Silvio Pellico nel '20, al conte Porro: « A Torino, come nelle nostre città, per dire un liberale si dice romantico; non si fa più differenza alcuna. E classico è diventato sinonimo di *ultra*, di spia,

d'inquisitore [1] ». Scusate se è poco! Ma d'altra parte gran numero di coloro che si professavano classici, sapete che cosa, fra tanti altri complimenti, dicevano del romanticismo? Uditelo dal padre Antonio Bresciani: che il romanticismo era « dannoso alla religione cristiana, alla buona politica e alla morale [2] ». Anche da quest'altra parte non si scherzava, come si vede. Ma il libro del Manzoni si offeriva così schiettamente, così profondamente religioso; tanto era a prima vista palese che la religione ne formava, a così dire, il nocciolo, che i classici ortodossi dovettero per lui fare un'eccezione; così che il padre Antonio Cesari, che tutti sanno s'era romantico e se per la lingua e per lo stile poteva andar d'accordo col Manzoni, loda tuttavia il suo libro, e scrivendo, nel 1828, all'abate Giuseppe Pederzoni, loda in quello « sopra tutto il buon costume e la religione onorata e levata a cielo; cotalchè (conclude il buon Filippino) io ho quel

(1) C Cantù. Il *Conciliatore*. Episodio del liberalismo lombardo, in Archiv. Stor. ital. Ser. III. Vol. XXIII.

(2) A. Bresciani. Del romanticismo italiano rispetto alle lettere, alla religione, alla politica e alla morale. Parma, Fiaccadori, 1853, 25, 26.

romanzo per la più calda predica ed efficace del mondo [1] ».

Più tardi il Gioberti faceva più ampiamente le lodi della ortodossia del libro, scrivendo « che la religione cattolica, colla bellezza della sue idee razionali, coll'altezza de' suoi dogmi misteriosi, colla purezza, sublimità, ed efficacia incomparabile de'suoi pratici insegnamenti, vi è espressa ed effigiata in modo che il romanzo riesce, si può dire, un'opera di filosofia cristiana e un' eloquente apologia della religione. [2] »

Il padre Bresciani poco fa ricordato dichiarava di molto buona voglia, a quel che pare, che « l'onestà » dei *Promessi Sposi* e delle altre opere del Manzoni « sarà sempre l'onor della religione, delle lettere, dell' Italia [3] ». Infatti il rispetto del clero, i gesuiti compresi, pe 'l Manzoni non si smentì mai, anzi andò sempre crescendo. *La Civiltà Cattolica,* così poco tenera e così poco rispettosa pei catto-

(1) G. Sforza. Lettere di Alessandro Manzoni; Pisa, Nistri, 1875, 416.

(2). V. Gioberti. Teorica del Sovrannaturale. Capolago 1850, I, 312.

(3) Op. cit. 35.

lici un zinzino liberaleggianti, sebbene il Manzoni era anche rosminiano (brutta tara agli occhi dei reverendi padri!), pure lo ricordò sempre con molto ossequio e, persino a proposito del dialogo *Dell' invenzione*, che non è altro che una fervorosa apologia del sistema del Rosmini, ne parlò con termini di lode ampia e cordiale. Sicchè i *Promessi Sposi* s'ebbero, sin dal loro apparire, anche il suffragio dei classici religiosi e moralisti. Nè poi ai classici nel pretto senso artistico poteva dispiacere, anche se increduli e volterriani, la religione dei *Promessi Sposi*, quando la mettevano a confronto colla religione gretta, irosa e incivile dei partigiani dello *statu quo*; anzi e' s'avvidero subito che questa religione faceva loro buon giuoco per combattere quell'altra. Onde Pietro Giordani, non ostante la professata sua *piena incredulità*, commendava nei *Promessi Sposi* « *un modello di religione tollerabile e anche utile..... una religione che nessun incredulo può deridere.* (1) » Piaceva sopra tutto al parmigiano e

(1) P. GIORDANI. Opere. Milano, Scotti, 1854, Vol. VI, 12, 15. Solamente in questo volume, ch'è il sesto dell'epistolario del Giordani, il Manzoni è ricordato con lode ed affetto ben diciannove volte

agli altri classici del suo stampo l'avere il Manzoni « creato nuovo odio agli antichi rei di calamità italiane, » l'avere nel suo romanzo, (così almeno il Giordani credeva) studiandosi di « apparir semplice e quasi minchione, » mirato a demolire «*gl'impostori* e gli *oppressori*» [1]. E: « Oh, esclamava il buon Giordani, perchè non ha Italia venti libri simili? [2] »

Sicchè i classici punto religiosi, i classici studiosi e ammiratori degli Enciclopedisti, pigliarono tosto nelle loro buone grazie i *Promessi Sposi*, non propriamente come libro letterario, chè in questo *ci sarà forse un poco da dire,* osservava il Giordani, ma pe'l contenuto morale politico. Io, com'è ben facile intendere, non fo colpa al Manzoni d'avere espresso quello ch'egli sentiva e voleva esprimere, se anche i lettori preoccupati videro per avventura e sentirono nelle sue parole più di quello ch'egli intese di mettérci. E nemmeno mi meraviglio o mi spiace che quel suo libro, per le speciali condizioni dei tempi e degli animi a

(1) Ivi. 15.

(2) Loc. cit.

cui esso s'abbattè, incontrasse così facilmente fortuna, senza troppo particolare riguardo al suo valore letterario: io non fo che osservare e segnare il fatto; io, se non mi sapesse un tantino barbara la frase, direi che studio ne' suoi elementi la fama del Manzoni in Italia, e per ora mi fermo a quegli elementi che non sono di natura artistica. Tra i quali senza dubbio è poi da annoverare il noto complimento dello Scott (complimento, come ben dimostrò il Carducci, a torto scambiato per una sentenza pensatamente critica [1], e forse ancora di più il risapersi qui che Goethe, il gran Goethe, avea tradotto *Il cinque Maggio*, e scritto, con larghezza di encomi, delle liriche e delle tragedie del nostro autore. Perchè noi italiani, volere o non volere, siamo un po' fatti a questo modo. Noi possiamo per un gran pezzo non far nessun caso di un uomo di merito che viva tra noi, anzi d'ordinario facciamo così. Ma non appena sappiamo che di quel tale gli stranieri parlano con lode, non istiamo paghi a lodarlo anche noi, ma andiamo a mano a mano

(1) Bozzetti critici e discorsi letterari. Livorno, Vigo, 1876, 349,350.

aumentando la misura della lode, sino a che un bel dì ci sembra la cosa più naturale decretarne addirittura l'apoteosi. Così accadde, per recare un altro esempio, di Giacomo Leopardi. Il povero infermo recanatese, che aveva poetato tra l'indifferenza del pubblico italiano, ch'era stato guardato con mal dissimulata compassione da' caporioni della scuola romantica, giudicato il millesimo imitatore del Petrarca dal Niccolini, dal Guerrazzi e dal Colletta, un bel giorno, dal vedere al non vedere, eccotelo diventato un gran poeta, un massimo, un superlativo poeta, uno de' pochi, veri, grandi poeti di questo mondo. Onde erompeva questo improvviso postumo miracolo di fama? A lui non erano a dir vero mancati, anche da vivo, studiosi ed ammiratori ferventi, quantunque pochi e radi; non era mancato dopo morte chi ne additasse a modello le prose e i versi agli italiani, i quali, pur trovando di dover andare in visibilio per l'Aleardi, cominciavano a leggere un po' più, e a gustare, o a dir di gustare, le cose del povero Giacomo. Ma più che probabilmente quella fama così clamorosa, così grande, originava

da una notizia, la quale andavasi dilatando per l'Italia, che fuori, specialmente in Germania, tenevasi gran conto del nostro lirico e se ne faceva un grande scrivere; il De Musset l'aveva ricordato con ammirazione in una sua poesia, e il Sainte-Beuve preselo a soggetto d'un de' suoi *Portraits*. Si giunse, al solito, a promulgare, con parole e con opere, che fuori del Leopardi non v'era e non vi poteva essere salute: a breve andare, tutta l'Italia fu leopardiana.

La celebrità del Leopardi rientra oramai entro i suoi argini veri: veggenti noi, mentre rimane la cosciente stima e l'ammirazione pe 'l gran lirico e prosatore, quello ch'era fanatismo, esagerazione, moda, tutto quello è oramai finito. E, a finire, fece anche presto. E sapete perchè? Perchè quanto vi era d'eccessivo nel culto del Leopardi, non usciva, o usciva ben poco, dall'àmbito dell'arte; nessun partito, nessuna setta, nessuna combriccola fece mai servire d'insegna, di richiamo, d'aiutorio allo spaccio delle sue faccende il nome e l'opera di Giacomo Leopardi. Ma altrettanto non si può dire pe 'l Manzoni, così nel passato

come nel presente; che anzi, nel presente, una nuova preoccupazione (ahi pur troppo!) s'aggiunse alle altre tuttora vive a riguardo suo e dei *Promessi Sposi*, la preoccupazione linguistica, per la quale, per un altro verso e per altri settatori, il Manzoni diventò *segnacolo in vessillo.* Così l'importanza e la fama dello scrittore lombardo, anzi la leggenda di quella importanza e di quella fama procedè oltre, montando, e di grado in grado salì sino all'apogeo dell'incredibile.

II.

Il romanzo moderno nella sua forma esterna, la quale pur tuttavia richiama e scolpisce certe sue qualità interne, non è altro che una mescolanza di narrazione novellistica e di dramma. E vorrei mi si lasciasse dire ch'è un genere falso di composizione. Guardate: nel romanzo antico e nella novella boccaccesca predomina la narrazione, e il narratore tiene, in certo modo, ufficio di personaggio. Le cose che il lettore apprende, le sa, le vede attraverso le

impressioni del narratore, del quale ei può talora dimenticarsi, ma gli resta pur sempre presente. Nel romanzo antico e nella novella, il dialogo è sempre contenuto dalla architettura narrativa, e non oltrepassa mai i confini d'un dialogo, che altri, effettivamente narrando un fatto, potrebbe ripetere. Perchè bisogna bene avere in mente quest'avvertenza, che la massima verisimiglianza della narrazione, come tale, è riposta in questo, che noi la possiamo agevolmente concepire come una vera narrazione che una persona faccia a voce; anzi, gli antichi romanzieri e novellieri, veri antipodi in tutto degli odierni *oggettivisti* (ingegnosi prosecutori d'una magnanima impossibilità), per far spiccare vieppiù questa verisimiglianza, fingevano che quelle loro novelle e que' loro tratti di romanzo fossero proprio a viva voce narrati: di qui il concetto e l'architettura del *Decameron* e d'altri libri di novelle. Di diversa natura in tutto è la verisimiglianza del dramma, e così pure quella del dialogo propriamente detto, ch'è componimento drammatico anch' esso. Leggendo il dramma, noi imaginiamo di udir parlare i personaggi diretta-

mente, e l'autore non ci è presente per nulla: la narrazione, quando ha luogo, è contenuta nel dialogo. Ma nel romanzo moderno la narrazione novellistica e il dialogo sono riunite in un connubio molto strano. S'imagini che un tale ad alta voce narri un fatto in platea, e, di quando in quando, ordini tirarsi su il sipario, perchè i personaggi del suo racconto, diventati attori effettivi, seguitino per conto loro sul palcoscenico: poi, alla fine di ciascuno di que' lunghi dialoghi, ricada il sipario e tiri innanzi il narratore: ecco la forma scolpita del romanzo moderno. Non mi stiano a dire ch'è una forma composita, perchè il comporre insieme due forme artistiche di natura diversa e il farne una terza falsa è tutt' uno. Mi si dirà piuttosto: noi a questa forma ci siamo usati, la ci piace, la gustiamo; e a questo io sto subito zitto. Il tempo presente ha sentenziato; e sta bene. So che da questa, come da tant'altre sentenze, si può appellare all'avvenire: ma bisogna avere la pazienza d'aspettare che il tribunale si raduni.

Parliamo dunque del romanzo com'è oggigiorno e della forma dal nostro secolo accet-

tata e gradita. Solamente avvertiamo che le questioni che si possono fare sul romanzo riguardano la forma, non altro.

Che la materia del romanzo sia tratta dalla storia o dalla tradizione, o formata di suo capo dal poeta, ovvero sia parte ricavata dalla storia, parte inventata, questa è cosa in tutto secondaria e indifferente; non ha importanza sostanziale, non cambia e non varia il genere artistico della composizione. Gli elementi storici di che si serve il poeta, e' li adopera come poeta, non già come storico: nessun lettore, se non fosse per avventura molto ingenuo o molto pedante, cerca, ch' io sappia, e studia la storia nei romanzi o nelle tragedie. A nessuno venne mai, nell'antichità, il malinconico scrupolo di dividere le tragedie in tragedie storiche e tragedie d'invenzione; nè il Trissino o il Tasso avrebbero mai battezzati i loro poemi, poemi storici. La denominazione di romanzo storico ha la medesima importanza che avrebbe il chiamare l'*Ivanohe* romanzo inglese, e romanzo castigliano il *Don Chisciotte.* Il romanzo nella sua forma moderna è una innovazione - chiamatela creazione, se

volete - dello Scott; e come genere artistico i *Promessi Sposi* procedono dai romanzi dello scozzese, nè più nè meno che il *Dittamondo* e il *Quadriregio* procedono dalla *Divina commedia.* Pure Giulio Carcano, in una vita di Alessandro Manzoni premessa a una delle edizioni dei *Promessi Sposi* che vanno per le scuole italiane, sentenzia, che quella è « *un'opera del tutto nuova e sovrana di forma e senza nessun riscontro nella nostra come nelle altre letterature* [1] ». Non fermiamoci a discutere. Su certe cose non si discute: si nota e si tira via; tutt'al più si sorride con un sorriso discreto, che, per chi sa leggerlo, vuol dire: questa non ce la darai tu a bere! Solo mi piace fermarmi un momento a notare la differenza che corre tra gli ammiratori di una volta e certi ammiratori d'adesso. Vedete: gli ammiratori di Raffaello non impugnavano mica che il grande urbinate, dopo viste le pitture della Sistina, cambiasse e allargasse la maniera. Oggi vi hanno ammiratori del Manzoni, molti e molto

(1) I *Promessi Sposi* di A. Manzoni ecc. colla vita dell'autore scritta da Giulio Carcano. Milano, Frat. Rechiedei. editori 1881, XII.

spavaldi, i quali crederebbero di far gran torto al loro autore, se ammettessero ch'ei deve il minimo che allo Scott, egli che, oltre alla forma del romanzo, deve a quello e caratteri e situazioni e mosse e schemi, sino al famoso sogno di Don Rodrigo, va! Ma questo, m'affretto a dirlo, per coloro che dell'invenzione hanno un concetto un po' meno fatuamente fantastico di taluni critici cacciatori di plagi per professione, questo dell'imitazione dello Scott, non toglie per nulla al merito del Manzoni. Furti siffatti, al par di quelli del Molière e degli altri grandi artisti, sono leciti, anzi necessari: in un senso conforme, la nostra vita animale e psichica è tutta quanta un furto.

Il primo, che io sappia, a parlare tra noi di quelle imitazioni e traslatazioni da romanzi dello Scott, fu il Carducci.

Mi sia lecito dir qui che, contemporaneamente a lui, avevo avvertito la cosa anch'io, e mi ricordo che molti anni fa (nel '70, se non isbaglio) cominciando io una sera a parlare coll'amico di quanto a me pareva derivato ne' *Promessi Sposi* dal *Monastero* (*La bella fanciulla di Perth* non l'avevo ancora letta), egli, con manifesto

piacere per l'incontro in quella piccola scoperta, m'interruppe: Ah, te ne sei accorto anche tu? Dato sfogo a questa mia piccola ed innocente vanità, torniamo al grano.

Dicevo dunque che il Manzoni compose un romanzo molto bello, un romanzo bellissimo, un romanzo che onora la nostra e onorerebbe qualunque altra letteratura da che fosse uscito: in questo tono, e in questo senso, si potrebbe metter qui una filza molto lunga di giudizi e dichiarazioni, ai quali e alle quali io sottoscriverei subito, e di buona voglia, e senza restrizione mentale alcuna. Ma poi fermiamoci: un romanzo, nient'altro che un romanzo; coi *Promessi Sposi* il Manzoni non fece altro. Non certo quello che nelle loro estasi ci vedono i manzoniani: « il poema epico del nostro tempo, l'Iliade del cristianesimo », come sentenziava il Carcano [1]. Anche il Cantù chiamava i *Promessi Sposi* « epopea eroica e familiare [2] », e un reputato giornale letterario « l'odissea italiana

---

(1) Op. cit., loc. cit.

(2) *Alessandro Manzoni*, Reminiscenze di C. Cantu. Milano, Treves, 1882, II, 335.

dei nostri tempi [1]. » Ci sarebbe da strabiliare, se non si pensasse che persino l'arguto, il fino e punto enfatico Camerini, in questo argomento del Manzoni e del suo romanzo, si lasciò pur troppo portar via dalla corrente degli entusiasmi lombardi. Io son certo che più d'uno, anzi chi sa quanti, diranno di me che io sono, con queste mie osservazioni, prosuntuoso, spavaldo, oltracotante, e dio sa anche se non mi appiccheranno dietro qualche altro epiteto ancora meno piacevole e laudativo. Si servan pure. Ma, dunque, dovremo noi star sempre zitti, a sentire queste eterne iperboli, queste quotidiane apoteosi, tutta questa interminabile rettorica adulatoria del Manzoni? Ma perchè si dovrebbe star zitti? Per i begli occhi di chi, s'è lecito? Badino a questo, piuttosto, coloro che non trovano altro libro fuori dei *Promessi Sposi* da proporre all'imitazione dei giovani, che non sanno raccomandare allo studio se non quell'eterno confronto tra il primo o il secondo testo dei *Promessi Sposi*, che,

(1) V. G. Morici, Le Similitudini nei *Promessi Sposi*, in *Preludio*, Anno VI, Quad. 17.

parlando del Manzoni, trovano naturale mettergli accanto Dante Alighieri; badino, dico, che se si va avanti ancora di questo passo, verrà il giorno d'una riazione atroce, e il pubblico, ristucco del Manzoni cucinato in tutte le maniere e servito in tavola con tutte le salse, manderà i *Promessi Sposi* con tutti i suoi banditori, spositori e commentatori, li manderà tutti al diavolo. Pei *Promessi Sposi* mi dispiacerebbe; pe 'l resto, dico la verità, poco. Con quanta facilità trovan taluni l'epopea, l'epico, il tono e il carattere epico! Eppure, a dire epico, parrebbe che, sia per l'opera sia per gli autori, si volesse chiamare l'attenzione di chi ode, massimamente sopra un fatto e un' attitudine di quelle e di quelli: la ricchezza, la varietà nella rappresentazione artistica della vita. Walter Scott, piglialo ne' singoli romanzi o, anche meglio, nel giro largo e vario de' suoi romanzi, e lui bene, lui davvero per questa parte può dirsi epico! Quanta ricchezza, quanta diversità ben definita di tipi! Quanta copiosa varietà di costumi! e che moltiplicità di azioni e ritratti di passioni umane e vere! e adattamenti e agevole piegatura

d'elocuzione e di dialogo, secondo il cambiare della materia e dei casi! Quante pitture vive, disinvolte, svariate, di luoghi, di persone, di cose non numerabili! Tutti i tempi della storia inglese, tutte le classi della società inglese, tutte le passioni, le stranezze, le virtù, le costumanze del popolo inglese, nulla di tutto questo è sfuggito allo scrittore d'Edimburgo, nei cui libri vi è umanamente e inglesemente tutto; e non già in confuso, ma a' luoghi debiti, sul disegno di un ordine largo e dissimulato. Oh quella dello Scott si può dir davvero larghezza e fecondità epica! Fecondità che, sebbene contenuta forse in più angusti confini di spontaneità e di prestanza, pure mal si potrebbe negare al Balzac e a qualche altro de' romanzieri moderni. Ma epici, specie per quel riguardo, i *Promessi Sposi*, no. Che son essi alla fin fine, se non, come benissimo avvertì il Carducci, una novella? Una novella su fondo molto largo, una novella i cui particolari s'intrecciano mirabilmente alle sporgenze, diciam così, del fondo, e, come da questo in certo modo derivano, così ad esso ritornano, e con lui

quasi s' identificano in una fusione incantevole di armonia e verisimiglianza. Tutto questo è vero, se pure l'ammirazione dei *Promessi Sposi*, che anch'io ho respirato nell'aria ambiente, sin da fanciullo, non fa a sproposito salire anche me su pei comignoli delle iperboli, parlando di quelli. Ma sia pur tutto vero ;ei son pur sempre una novella, e però, come favola, angusti. Così che pochi in verità sono i tipi e i caratteri in quel libro ritratti, poca la vita umana cui esso fa da specchio; l'arte, che rappresenta le cose in quel breve giro contenute, parte per la natura della materia, parte per una speciale attitudine e predilezione dell'autore, è più arte da quadretti di genere, che da grandi quadri di pittura storica o di paese. Il Giordani, la cui competenza a giudicare del Manzoni il Carcano ed il Bernardi riconoscono di buon grado, parlando dell'autore dei *Promessi Sposi*, lo disse « eccellente pittore, benchè fiammingo.[1] » Giustissimamente detto. E non vuol già importare che quel modo di pittura sia sprezzabile: no: ma almeno ci concedano i manzoniani, che

(1) Vol. cit. Loc. cit.

non è il modo più eccelso ne' vari gradi della scala dell'arte o, per lo meno, non è il solo, l'unico modo di dipingere e quello che a tutti gli argomenti e in ogni occasione si adatti meglio.

Davvero che quel *pedante* del Giordani qualcuna di buone ne azzeccava, qualche volta! Così anche mi sembra che del *Cinque maggio*, poesia dove sono alcune stupende immagini e mosse liriche mescolate a concetti tutt'altro che alti e nuovi, e ad espressioni tutt'altro che schiette ed eleganti, mi sembra dico, che di quella poesia il Giordani non giudicasse mica male, quanto alla frase, chè a questa volle egli restringersi, dicendo: « A me pare . . . . . che alle volte non abbia *(il poeta)* saputo dire quello che voleva, e alle volte non so che cosa volesse dire. [1] » Ma oggi i giovani italiani imparano nelle scuole che « *Il Cinque maggio* per molto tempo sarà *la più bella gemma della nostra lirica* [2] » tutta, tutta, anche in quell' *orma di piede mortale che calpesta la cruenta polvere.*

---

(1) Op. Vol. V, 111.

(2) G. Carcano. Op. cit.

E dire che s'è tanto riso di quel povero Francesco Maria Piave, perchè in un suo *libretto* s'avvisò di *sentir l'orma dei passi spietati:* ed è, alla fin fine, un verso che si può difendere.

Il Giordani, grande estimatore del Manzoni (i manzoniani l'hanno pagato con una ingratitudine indegna della loro religione: pensare che il Cantù nel suo ultimo libro gli ha negato persino le buone intenzioni! [1]) avrebbe desiderato che egli non si fermasse ai *Promessi Sposi*, ma scrivesse altri romanzi su quel gusto. « Sarebbe una vera salute per la povera Italia [2] », diceva il buon Giordani. Il suo desiderio era anche il desiderio di molti, si può anzi dire che era il desiderio del pubblico italiano. Il Manzoni rispose, scrivendo il discorso *Del romanzo storico e, in genere, dei componimenti misti di storia e d' invenzione.* Non c'è che dire: con quel discorso l'autore dei *Promessi Sposi* si traeva fuori da tutti gl' impegni, non che da tutti gl'impicci e gli

(1) C. Cantù. Op. cit. 1, 165.

(2) Op. VI, 83, 161.

impacci. Nessuno, d'allora in poi, ebbe il diritto o sentì più la voglia di chiedergli che facesse altri romanzi. Questo non vuol per altro dire che quel discorso sia una gran bella cosa; al contrario, anche i più superlativi ammiratori del Manzoni son costretti a confessare ch'esso è una debole cosa e la questione ch'esso si sforza di risolvere è una questione mal concepita e mal posta. Che cosa conclude l'autore?

Che « un gran poeta e un grande storico possono trovarsi, senza far confusione, nell'uomo medesimo, ma non nel medesimo componimento. » Quanto a ciò, sapevamcelo: e, o non c'era chi dicesse il contrario, o, se c'era, non francava la spesa di dimostrare che quegli aveva torto. Quanto all'aver voluto provare che i romanzi fatti al modo di quelli di Walter Scott non potevano piacere, il Manzoni vide, egli pe'l primo, d'avere un terribile argomento contro, nel fatto che appunto i romanzi dello scozzese piacevano moltissimo e universalmente. Se non che, con molta disinvoltura, se ne trasse col dire: « che quei romanzi siano piaciuti, e non senza di gran

perchè, è un fatto innegabile, ma è un fatto di quei romanzi, non il fatto del romanzo storico. » Intenda chi può, io non intendo. Come non intenderei chi dicesse: L'uomo non può per sua natura sonare il violino; che s'è un fatto che lo suonò, e molto bene, il Paganini, ciò non abbatte la mia tesi: quello è un fatto del Paganini, non è il fatto dell'uomo.

Conviene tuttavia riconoscere che, in quel suo discorso, il Manzoni espose parecchie giuste e belle osservazioni, specialmente sul poema epico, quantunque lì non servano a nulla per quanto egli vuol provare, e siano in gran parte tolte al Vico e al Fauriel. Ma il curioso è quello che dirò adesso. Mentre il Manzoni stava mettendo insieme quelle che a lui parvero ragioni potentissime, invincibili, contro il genere artistico al quale appartengono i suoi *Promessi Sposi*, Giuseppe Bianchetti diede alla luce un discorso sul medesimo argomento e, com'era ben naturale, ne inviò al Manzoni un esemplare. A me, a te, o lettore, a tutti non parrebbe il vero, mentre stiamo occupati in un'indagine di natura scientifica, di poter vedere quello che altri

hanno osservato, indagato, trovato sul punto che è l'obbietto del nostro studio: a noi parrebbe oltremisura strana la cercata e deliberatamente voluta originalità nella scienza e nella critica. Ma così non la vedeva il Manzoni. E sentite un po'che cosa egli scrisse al Bianchetti, che ne sarà rimasto, son certo, meravigliato e confuso non poco.

« Illustre signore: fra i due partiti di pa-
« rerle sconoscente, o strano, mia ttengo senza
« esitazione all'ultimo: amo meglio, cioè, dirle
« cose dell'altro mondo, che lasciar senza ri-
« sposta la cortesissima sua lettera. Le dirò
« dunque che, sebbene ciò ch'io ho letto del
« suo mi debba dare e mi dia un vivissimo
« desiderio di leggere tutto ciò che è scritto
« da Lei, pure non ho letto, nè son per leggere
« l'articolo intorno ai romanzi storici, del
« quale Ella si è compiaciuta di spedirmi gen-
« tilmente una copia: e questo per un mio
« proposito di non legger nulla che riguardi
« controversie della letteratura italiana. E veg-
« go bene di che diletto e di che istruzione
« io mi privi in questo caso, come so, almeno
« in parte, quanto, in generale, si possa dire

« della sciocchezza e della stortura di un
« tal proposito d'ignoranza volontaria in chi
« pur dassi a far questo mestiere dello schic-
« cherafogli, ma non per questo me ne posso
« rimuovere. »

Non se ne poteva rimuovere? Ma perchè? Si trattava forse di un voto come quello di Lucia? Le parrebbero, in verità, *cose dell'altro mondo*. Ma l'ultima parte della lettera ci spiega purtroppo che le son cose di questo, sebbene forse non sono delle più belle. « Sulla ma-
« teria dei romanzi storici io aveva incomin-
« ciato ancor io a spiegare alcune mie opi-
« nioni, le quali, quanto possano riscontrarsi
« con altre opinioni italiane, o andarne lon-
« tano, io non ne ho alcun lume, per cagione
« del proposito d'ignoranza che Le ho confes-
« sato. Ora quel lavoro è intermesso, parte
« per altre occupazioni, parte per poca salute
« e non so quando nè se potrò ripigliarlo. Ad
« ogni modo quando mai dovesse ricevere il
« suo tal quale compimento, e venir pubbli-
« cato, nessuno certo dee meno di me aver
« faccia di pretender lettori, e di richiedere
« giudici: Le dirò dunque che avrei per giusto

« ma per doloroso castigo il non esser lettò
« e raddrizzato da Lei. Mi vergogno di averle
« tanto e così parlato di me; ma l'argomento
« era obbligato: queste miserie io doveva dirle
« o tacere; e, come mi giova ripeterlo, il
« peggio per me, in questo caso, era il chiu-
« dermi in cuore il sentimento della mia viva
« ed umile riconoscenza ed il trasandare l'oc-
« casione di esprimerle la distintissima ed
« intima estimazione colla quale ho l'onore
« di rassegnarmele ecc. »

Ed ora tutto mi pare spiegato, tutto, compreso la *viva ed umile riconoscenza* dello scrittore. Iddio ci scampi e liberi dalla umiltà dei grandi uomini, massime quand'ei fanno special professione di una così bella e cristiana virtù.

I *Promessi Sposi* non si risentirono per nulla dell'assalto dato loro dal suo autore: quella specie di tentativo di parricidio conferì anzi (il mondo è fatto così) ad accrescere la voga del libro. Al quale furono fatte, è vero, in tempi diversi, alcune censure, talune assennate e vigorose, talaltre poco sode e poco gravi, come, a voler essere giusti, in molta parte son quelle che Felice Romani pubblicò nel giornale *La*

Vespa nel '27. Pure il Romani qualche bella e seria osservazione l'ha anch'egli, nella quale s'incontra e combina col Tommaseo, col Settembrini e col Carducci. Anch'egli, per esempio, nota la povertà e l'angustia della materia e del quadro manzoniano, e lo raffronta coll'epica ricchezza e grandezza dello Scott. Ma maggiore, di gran lunga maggiore, quasi infinita è stata ed è la schiera dei lodatori, specie per quanto nei *Promessi Sposi* ha rispetto all' arte: qualcuno anzi tra i censori, se fu tale nell' esaminare ed estimare la sostanza religiosa e morale del libro, quant'all'arte, anch'egli lodò. È insomma, per questa parte, presso che tutti i critici furono concordi nella lode, se anche, come sopra ho detto, non furono nella lode misurati. È vero che una ben ripartita e compiuta critica artistica dei *Promessi Sposi* non si fece finora, ch'io sappia. Nessuno, per esempio, sin qui prese in esame (o almeno ciò non è a mia conoscenza) la verisimiglianza della favola in ogni sua parte. Dove si vedrebbe, s'io non piglio errore, che se quasi tutte le parti di quella narrazione sono tali che potrebbero essere

in realtà accadute, date le circostanze in che quei fatti nascono e si compiono, se, come dice il De Santis, hanno il carattere di una *realtà positiva* (1), non si può affermare altrettanto di quella parte ch'è, come chi dicesse, il pernio di tutta la narrazione, il germe di tutti i casi che s'intrecciano nel romanzo, intendi il puntiglio di Don Rodrigo. Senza il qual puntiglio ben sapete che tutti i personaggi manzoniani se ne sarebbero rimasti tranquilli e contenti a casa, senza diventare per niente romanzàbili. Ma quel puntiglio, così intenso, così ostinato, così invitto ed operoso, è esso, al modo che lo rappresenta il Manzoni, verosimile? Può esso avere per noi il valore di una realtà positiva? C'è molto da dubitarne. Si rilegga quella parte, e si giudichi; per me, dico di no. Che un ozioso signorotto del secolo decimosettimo si ficcasse in testa di volere, o *per fas* o *per nefas*, avere alle sue voglie una bella contadina, s'intende. Che di ciò facesse scommessa con un suo compagno

---

(1) V. F. De Sanctis. La Materia dei « Promessi Sposi ». I « Promessi Sposi » in N. Antologia, Vol. XXIV (1873).

e in un certo modo maestro di licenziosa prepotenza, s'intende anche questo benissimo. Ma che poi quel signorotto, per niente imbertonito della contadina (perchè il Manzoni non ci dipinge, non ci fa nota una passione, qualunque ella fosse, di Don Rodrigo per Lucia, anzi nemmeno ne fa cenno) s'ostini a volerla, quando non la vede più, quand' ella gli è lontana ed ei la sa in lúogo sacro ed immune, e smanii e s'arrovelli e ricorra ad un uomo ch'ei sa in guerra aperta colla legge, contraendo con lui un grave e non piacevole obbligo, per avere quella contadina a forza; e tutto questo faccia non per altro che per non perdere una scommessa fatta col cugino, soltanto per una specie di *punto d' onore*, ecco quello che a me sembra tutt' altro che umanamente vero o, come si diceva più alla spiccia una volta, tutt'altro che verisimile. Walter Scott, in un caso simile, si può giurare che se ne sarebbe cavato in ben altra maniera, egli che seppe rappresentare con tanto efficace verità la selvaggia passione del Templare per Rebecca, nell' Ivanohe. Così pure si dica della Signora di Monza. Appar

egli naturale, verisimile, umano, vero, ch'ella dal vedere al non vedere consegni la povera Lucia ai cagnotti dell'Innominato, ella che, sebbene monaca sacrilega, era pur donna, e per la povera e buona fanciulla a lei affidata sentiva affetto, ella che, non foss'altro, aveva trovato in lei una cara, una fida, una servizievole, affettuosa compagna? Anche qui c'è una lacuna. La passione dovè essere messa alle strette dall'amante; egli dovè, se ella non obbediva, minacciarla d'abbandono. L'amore trionfò della pietà, come aveva trionfato del dovere. Ma bisognava questo scoppio artisticamente prepararlo: l'arte, come la natura, non fa salti. Se non che il Manzoni certi tasti aveva scrupolo di toccarli. Il che, a dir vero, io non vorrei attribuire, come sembra fare lo Zumbini, al freno della coscienza cristiana; e ne accagiono piuttosto due falsi criteri di esso Manzoni: l'uno morale, l'altro artistico. Che il cristianesimo, vuoi come dottrina morale, vuoi come religione, bandisse mai per legge non dover l'arte significare se non ciò ch'è esemplare, e il male, l'illecito, il fortemente passionato rappresentarlo appena in iscorcio, o farlo ve-

dere quasi attraverso una grata di parlatorio, questo non mi par da credere ; come non credo che un siffatto concetto informasse in nessun tempo i cristiani più schiettamente credenti, così che la mente di ciascun di loro s'acquetasse, sopra ciò, in una mente, in una coscienza comune. Per non allegare troppi esempi, voglio che mi basti il ricordare Dante e il Milton. Dei quali non terrò io mai ch'ei si prefinissero alcun altro limite che l'estetico, nella rappresentazione del male e delle passioni; e questo nei loro libri si può benissimo vedere, e si vede.

Ma il Manzoni teneva per lo contrario che l'arte dovesse predicare coll'esempio, e però tutto quello ch'è illecito o anche solo fortemente appassionato, diventasse, senz'altro, immorale nella rappresentazione artistica. E questo non è punto vero; se fosse, addio arte! Anche credeva il Manzoni che l'arte dovesse subordinarsi alla morale, anzi alla religione, anzi al cattolicismo. Questo fu il primo punto del suo *credo* artistico, questo il substrato di quel romanticismo pe 'l quale egli militò e pugnò contro i classici, ne' quali « la parte morale (scri-

veva egli) è essenzialmente falsa... e ciò che non è falso in tutto, manca però di quella prima ed ultima ragione che è stata una grande sciagura il non aver conosciuta, ma dalla quale è stoltezza prescindere scientemente e volontariamente [1] », di quel romanticismo pe'l quale egli pugnò contro l'uso della mitologia nell'arte, per questa ragione *principalmente* « che l'uso della favola è vera idolatria. [2] » Il volterriano convertito dimenticava, ne' suoi recenti fervori, com'egli un giorno avesse cantato in un carme, che oggi i manzoniani accennano appena nei loro panegirici, eppure è una delle migliori poesie del maestro, avesse con vivo affetto cantato la diva *Urania*, desideroso che lui aggiungesse al sacro drappello de' suoi vati

Italia ospizio delle muse antico,

e come, cantando la *diva*, e' non avesse certo avuto coscienza d'essere o mostrarsi idolatra. Dimenticava che i primi cristiani non si guar-

(1) Del romanticismo in Italia.

(2) Ivi.

darono di rappresentare il Cristo sotto la figura d'Orfeo e di servirsi d'altri segni ed emblemi mitologici per ritrarre concetti della nuova religione, da tanto ch'ei credevano l'uso della mitologia cosa propria degli idolatri, essi che per schifare la colpa e la taccia d'idolatria s'offerivano alle belve nell'anfiteatro. Ma (non gridino al sacrilegio gl'idolatri del Manzoni) lo scrittore lombardo andò sempre, nella sua carriera filosofica e letteraria, rimpicciolendosi e ingrettendosi di concetti e di stile. Artista largo, dapprima, e senza esclusioni, diviene appresso nemico dei classici, e divide la letteratura e l'arte in peccaminosa e in morale, e si chiude entro quest'ultima, e mette pauroso il catenaccio alla porta, tutto contento in pensare « che Giove, Marte e Venere faranno la fine che hanno fatto Arlecchino, Brighella e Pantalone [1] ». Scrive un romanzo, servendosi d'elementi storici pe'l fondo e pe'l colorito, e poi gli vengono gli scrupoli che a questo modo si confonda il vero col falso, e bandisce ch'indi innanzi non s'abbia per nulla

(1) *Il romanticismo in Italia.*

ad attingere dalla storia nei componimenti d'invenzione, e restringe per un altro verso il campo dell'arte. Scrive il suo romanzo in una lingua e locuzione in alcune parti difettose; poi lo migliora in moltissimi luoghi, servendosi dell'uso vivente toscano. Ma anche qui ha bisogno di restringersi, ha bisogno di racchiudersi entro una specie di cerchiolino, impoverendo la letteratura del suo paese e come storia e come arte. Perchè quell'uso vivo toscano, al quale, del resto, prima del Manzoni, s'ispirarono e l'Ariosto e il Foscolo e tanti altri, quell'uso, volere o non volere, è fondato sul dialetto o più veramente sur un quid misto che in una parte è lingua, ma in un'altra parte, sebbene minore della prima, è dialetto. E di questo uso bisogna servirsi al modo che ha insegnato il D'Ovidio, che ha riassunto e dèfinito con ordine senno e limpidezza mirabile questa avviluppata interminata ed oramai noiosissima questione della lingua. (1) L'amico del Parini, il buon Gian Carlo Passeroni, in quel suo *Cice-*

(1) F. D'Ovidio. La lingua dei Promessi Sposi nella prima e nella seconda edizione. Napoli, Morano, 1880. Vedi specialmente pag. 35 e segg. pag. 175 e segg.

rone che nessuno oggi legge, eppur vi son dentro tante belle cose, accennava, sin dal suo tempo, al come quella quistione dovevasi risolvere:

> Le fiorentinerie lascio a Firenze,
> O le uso per lo men con gran riguardo.

Proprio come fecero il Gelli, il Cellini e tanti altri che pure eran nati e vissuti a Firenze. È in fondo la soluzione vera: ricorrere al fiorentino e, e al bisogno, a qualche altro dialetto toscano, allorchè v' è come dire una lacuna nell' uso comune letterario. Del resto l' uso letterario non fa e non può fare a'pugni coll' uso toscano sanamente inteso: i fondatori dell' uso letterario non furono forse tre toscani? Ma pe 'l Manzoni la Toscana è troppo vasta; egli ha il bisogno di sentirsi entro un luogo murato, e però entra e si chiude in Firenze, dicendo: *hic manebimus optime.* Egli pensava che « la Toscana ha bensì lingue pochissimo differenti, ma non ha una lingua sola », e però l'uso buono ei lo rannicchia a Firenze, da dove non vuole che si parta nemmeno per recarsi a Prato, lo fa signore dispotico della lingua nazionale, anzi afferma

addirittura che la lingua nazionale è proprio quell'uso, ossia il fiorentino. Nè gli basta restringersi all' uso fiorentino solamente per quello che spetta al materiale della lingua, ma lo vuole seguìto anche ne' costrutti e nell' intonazione dello stile, cosicchè nel romanzo riveduto e corretto semina a piene mani gli anacoluti, le sgrammaticature e gli idiotismi, le quali e i quali, se stanno bene e son richiesti dall' arte nello stile comico, non istanno bene e sono veri difetti negli altri stili. E allorquando l'autore, che, appunto perchè autore, deve rappresentare il costume di persona còlta, parla in nome proprio, allora, s'egli sgrammatica, falsa il personaggio, e forse in più larga misura che non farebbe, mettendo, ad esempio, i modi propri della plebe di Firenze sulla bocca dei montanari brianzoli, ciò che (sia detto di passata) non avrebbero mai praticato e, per quel che fu il caso loro, non praticarono nè Dante nè Cervantes, due artisti degni di qualche riguardo, al parere di molti. Quello, tra l' altre cose, che i fautori della lingua parlata non vogliono intendere, si è che la parlata fiorentina, e così

l' altre parlate toscane, è non solamente un insieme di voci e di locuzioni, ma è ancora uno stile, ed è uno stile che non a tutte le materie e a tutti i soggetti s'affà. Lo avverte da par suo il Mamiani: « Sebbene in Toscana, massime nelle campagne, il discorso della gente sia puro, efficace, scolpito e pieno di traslati più propri e fioriti del mondo; ciò non ostante quel lor favellare smarrisce quasi ogni parte di tali pregi, quando dal ragionar delle mèssi e delle vendemmie ei debbe innalzarsi a materie più gravi e più sostanziose. (1) » Quel che in effetto riesca la lingua parlata dei manzoniani, l'ha mostrato il Broglio nella Vita di Federico II; nè s'astenne dal darne più d'un esempio il Davanzati in quella sua troppo levata a cielo traduzione di Tacito. Ma queste cose andatele un po' a dire ai professori manzoniani, a quelli che segnano errore agli scolari, se mai questi scrivessero (orribile a dire!) *che cosa*, scambio di *cosa*, e si lasciassero scappare (angeli e ministri di grazia, proteggeteci!)

(1) T. Mamiani. Parigi or fan cinquant' anni, in N. Antologia, Vol. 60.

un *egli* nelle veci di *lui;* andatele a dire con quelli che affermano che prima dei *Promessi Sposi* lingua italiana non c'era o, se c'era, non era altro che *un guazzabuglio di locuzioni*; e, a far poco, ma poco davvero, vi rideranno sul viso.

E ridano pure, dacchè il riso, non facesse altro, fa buon sangue. Ma ci accorgeremo da qui a qualche anno, seppure non incominciamo ad accorgercene, anche troppo, sin d'ora, che sorta di scrittori sa dare la nuova rettorica dei maestri che sdilinquiscono di ammirazione innanzi allo stile cancelleresco della lettera al Casanova, e all'incolora esposizione dei poveri cavilli sul *De vulgari eloquentia.*

III.

Notò, primo ch'io sappia, il D'Ovidio, arguto ed elegante ingegno, come quasi tutte le prose minori del Manzoni, a ben guardare, « hanno in fondo una tesi un po' sottile [1]; » e notò giusto.

(1) Op. cit. 199.

Ma, come anche al D' Ovidio non è forse ancora riescito spogliarsi in tutto e per tutto (noi della presente generazione non ce ne spoglieremo forse mai) degli entusiasmi manzoniani, così, toccando, nello stesso luogo, della *Storia della Colonna Infame*, accenna, è vero, a una leggera censura di quel libro, ma ad ogni modo lo giudica e dice « un capolavoro giuridico, morale e psicologico [1] ». Nel che io mi trovo dovere al tutto dissentire dal mio dotto e carissimo amico. Ma come non s'è avvisto il D'Ovidio dell' intima meschinità (esporrò nudo il mio pensiero, a costo di passare per irreverente e peggio; ma oramai il dado è tratto) sì, dell'intima meschinità di quel libro? Il quale non ha altra mira dottrinale e morale, se non se questa: di provare che i giudici di Guglielmo Piazza e Gian Giacomo Mora « condannarono degl'innocenti, ch' essi, colla più ferma persuasione della efficacia dell' unzioni e con una legislazione che ammetteva la tortura, potevano riconoscere innocenti, [2] » di provare che quei giudici

(1) Loc. cit.

(2) Storia della Colonna infame.

« se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere, fu per quell' ignoranza che l' uomo assume e perde a suo piacere, e non è una scusa ma una colpa. (1) » Tutto questo per paura che, vedendo nella condanna di quei due infelici un effetto « dei tempi e delle circostanze, » non s' abbia a credere la natura umana spinta invincibilmente al male da cagioni indipendenti dal suo arbitrio; in altre parole, quella storia è la difesa a oltranza del libero arbitrio teologico, è la giustificazione della provvidenza: il lavoro sulla Colonna Infame è sostanzialmente uno scritto di polemica cattolica. Se ci fosse bisogno, ce lo chiarisce e assomma in poche parole il Cantù, dicendo che quel libro è inteso a provare « che il lume naturale deve bastare a conoscere la verità e a volerla applicare, per quanto i pregiudizi e le passioni ingombrino l' intelletto e traviino la volontà: Dio non ricusa a veruno i lumi e la grazia necessaria per la salute. (2) »

Or bene: senza entrare in troppo ampie con-

---

(1) Storia della Colonna Infame.

(2) Op. cit., 219.

siderazioni, del resto inutili per tutti coloro che non ignorano come, senza negare all'uomo la padronanza e la responsabilità dei propri atti, ogni uomo è troppo poca cosa, è un nulla dirimpetto alla tragica fatalità della storia; io solamente domando: Il fare noi oggi il processo ai giudici del Piazza e del Mora, e colla nostra calma, colle idee nostre di oggi, chiare, precise, spregiudicate, seguirli passo passo nell'opera loro, mostrando che avrebbero dovuto veder questo, non potevano ignorar quest'altro, dovevano applicare la legge in questo e non in quell'altro modo; provare che abusano persino della tortura (quasi che, ammessa una volta la tortura, non ne derivino le conseguenze note, come se non fosse necessità abusare di quello che è in sè stesso un abuso); e, non tenendo calcolo dei pregiudizi da que'giudici succhiati col latte, della persuasione che avevano intima, invincibile, che ci fossero gli untori; senza trasportarci colla potenza della nostra immaginazione in quell'aria avvelenata, più che di contagio, di sospetti e di paure, regnante un ampio intenso morbo della fantasia comune, e l'affannoso bollente desiderio

di por fine a' mali immani, strazianti, che si teneva per fermo essere opera della volontà umana; il volere (io dico) noi, oggi, alla sola stregua di criteri astratti, ricercare e pesare la responsabilità di que' giudici, come se il processo degli untori l'avessero giudicato pur ieri l'altro i consiglieri della Corte d'Appello di Roma o di Torino, non è, io domando, una molto ingenua pedanteria, se anche chi la commette si chiama Alessandro Manzoni?

Potevano riconoscerli innocenti! Come, di grazia, ci provate voi che il potevano? Ci direte che le osservazioni che voi fate sono ovvie, elementari, e che però quei giudici potevano farle anch'essi. E non v'accorgete che l'ovvio e l'elementare sono termini superlativamente relativi, e quel che pare oggi ovvio a noi, non solo non era tale (o almeno voi non siete in grado di provare che fosse) per quei giudici, ma più che probabilmente sarebbe anzi loro apparso, se fosse in qualche modo apparso, enorme e strano? Tanto è vero, che voi stesso non potete rimanervi dal notare come l'avvocato difensore del Padilla, che con parecchie osservazioni aveva dichia-

rata chimerica l'esistenza degli untori, in un altro luogo della sua difesa l'ammette senza alcuna difficoltà. Come si vede, èra un pesce, che, fatti per un istante alcuni salti fuori dell'acqua, ripiombava nel proprio elemento. A buoni conti, quei giudici mostrarono di non potere, non facendo quel che dunque sarebbe stato a fare così facile; e se permisero, e forse curarono, che dell'operato proprio s'incidesse un encomio duraturo nella lapide famosa, ciò prova che circa quell'operato ei si sentivano in pace colla propria coscienza, come del resto interviene ai più quando si sentono d'accordo colla coscienza del loro tempo e del loro paese. Provaron forse rimorsi gl'inquisitori che condannarono le streghe? Provò rimorsi Carlo Borromeo, che la chiesa, e il Manzoni con lei, chiama santo, il quale pur parecchie di quelle infelici divulgate per streghe fece abbruciare?

Tutto questo può anche darsi che non sia molto consolante, ma chi ha mai dimostrato che nella storia s'abbia da andare a cercarvi le consolazioni?

Del resto il Manzoni, nel cercare di stabilire la responsabilità dei giudici nel processo de-

gli untori, trasandò un'indagine capitale. Egli dà per certo che quello degli untori fosse *un attentato chimerico*, una fiaba degna appena della credulità del volgo ignorante. Ma è proprio da ritenere in tutto una fiaba? Intanto, che a più riprese le mura di molte case di Milano si vedessero insudiciate da strisce di untumi misteriosi, è fatto che il Manzoni stesso narra e conferma. Era l'opera di burloni di pessima specie, che volessero trarre argomento di riso tra loro dall'universale paura? Può essere anche questo, ma non è che una ipotesi tra le molte che si posson fare. Che i monatti, a diffondere e continuare il contagio, disseminassero i cenci degli appestati per le vie della città, questo anche narra il Manzoni. Gente dunque che volesse la peste, c'era. E dato pure che oggi si possa provare la inefficacia degli unti e delle polveri pestifere, chi dice a noi che uomini altrettanto tristi quanto ignoranti, credendo in quella efficacia, non commettessero coll'intenzione, e anche col fatto materiale, un delitto, che solamente non era delitto perchè il mezzo era di sua natura impotente?

Il Cantù, in una delle sue illustrazioni dei *Pro-*

messi Sposi, discorrendo anch'egli di processi contro gli untori, scrisse molto giudiziosamente se non troppo elegantemente: « Forse alcuno convinto che veramente coloro fossero untori, volle divenire esso pure, si persuase di poterlo, caso non nuovo della fisiologia ». Non della fisiologia, diremo noi, ma piuttosto della psicopatia; ma certo, caso non nuovo: e le molte confessioni, non procacciate da minacce o torture, ma spontanee e sincere, di donne che affermavano d'essere streghe, e narravano colla miglior fede del mondo d'essere state per aria a cavallo di una granata, basterebbero a provarlo. In questi casi, qual'era la colpa dei giudici? Si può far carico a loro di non aver detto a quelle donne: Voi confessate una cosa impossibile?

Afferma il Prina, che se il Manzoni si fosse dato agli studi giuridici, « sarebbe riuscito uno dei più valenti criminalisti [1]. » Nè io vo' negarlo: chè quello che sarebbe potuto essere non si può negare. Dico solo che il Prina, e quanti

(1) Benedetto Prina. *Alessandro Manzoni*, in Scritti biografici, Milano, Tip. ed. lombarda, 88.

altri, a proposito dello scritto sul Mora, lodarono il Manzoni di singolare attitudine agli studi legali, quanti dissero ch'egli fe' un capolavoro giuridico scrivendo la *Storia della Colonna infame,* non s' avvidero che davano al loro autore una lode che si risolveva in una censura assai grave. Ma la censura è meritata. Il Manzoni ridusse alle meschine proporzioni d'una memoria legale la trattazione, da farsi con criteri vari e diversi, di una grande quistione storica; e nel fatto degli untori e del più clamoroso processo degli untori, mise ogni sua industria nella critica della procedura, non avvertendo che non si poteva tampoco star certi che la relazione, redatta da cancellieri poco còlti, di processi segreti e fatti senza norme ben stabilite, fosse integra ed esatta; non dandosi nemmeno il pensiero di indagare se il delitto pe'l quale s'inquisirono il Piazza, il Mora ed altri, fosse un fatto possibile almeno soggettivamente; e pago e contento di dimostrare che i giudici fecero dare la tortura agli accusati quando le norme criminali vigenti nol concedevano; e come e quanto i loro interrogatorii fossero suggestivi e capziosi. E

tutto questo con tale una minuzia e sottilità di concetti e di stile, da far sì che pochi se la sentono d'andar sino in fondo nella lettura di quella operetta, pochi, se vogliono essere sinceri, possono dire con verità che l'hanno letta tutta.

IV.

A un primo e leggero studio la mente del Manzoni può apparire una mente contemplativa; ma a lei manca quell'ampiezza di sguardo che coglie a un tratto una gran distesa d'idee e di relazioni; a lei manca sopra tutto la tranquillità e la serenità al cospetto delle cose, anche concepite come aventi vita in una grande altezza ideale. Ora non si può dire contemplativo un ingegno al quale facciano difetto due qualità come queste. E che non le avesse, non c' è da dubitare: e' stava, come chi dicesse, alle vedette, non per caso gli toccassero i suoi concetti e amori religiosi, e se niente niente vedeva una mossa solo un po' sospetta, anche di lontano, subito si turbava e inaspriva. Per

questo, sebbene amatore di libertà, difese papa Gregorio maledicente alla Polonia (il Tommasèo non gliela sapeva perdonare, e diceva che in quella occasione la sua era *carità sofistica* (1)); per questo, sebbene ammiratore dell'ingegno e della magnanimità, negò, negò vistosamente, di concorrere perchè si ponesse in Brera una memoria a Carlo Cattaneo (2). Il Manzoni ebbe, s'io non erro, un ingegno molto meditativo ed analitico; poetico in questo, che in lui era fantastica ed affettuosa la mossa: ma poi, spesso, una troppo insistente e minuta riflessione, più spesso ancora il preconcetto religioso, raffreddavano ogni impeto poetico di quell'ingegno. Se trattava soggetti religiosi, come lì si sentiva libero e nel suo proprio terreno, si sentiva nella patria dei suoi amori, riesciva quasi sempre a far cose stupende. Ponete mente che le scene più belle del romanzo sono le scene religiose, i più belli de' versi suoi sono i versi d'argomento religioso o affine. Per me

(1) C. Cantù, Op. cit. II, 272.
(2) Ivi, 53.

una tra le migliori cose (guardando sempre dal lato artistico) del Manzoni, è *La Morale Cattolica:* la prefazione, in ispecie, mi sembra per parecchi rispetti un capolavoro. Certi atteggiamenti nuovi del moderno stile italiano, balenati già nella prosa sovrana del Foscolo, lì si vedono per la prima volta chiaramente scolpiti. Ma quando il Manzoni non trattava argomenti religiosi, non si sentiva mai in tutto e per tutto a casa sua, e, gira e rigira, finiva in chiesa o, a peggio andare, nell' orticello del Curato. Siccome poi gli altri argomenti meno assai, e spesso quasi nulla l'accaldavano, in questi casi giocava di riflessione e d' analisi a tutta possanza. E la sua riflessione giungeva alcune volte a confini strani; non solamente a quella minutaglia di particolari che, ingombrando la mente del lettore (a somiglianza di tutte quell'erbe nell'orto di Renzo), non gli lasciano veder chiaro le cose volute narrare e descrivere, ma alla decomposizione, alla distruzione di quelle stesse cose. L'autore giunge talvolta sino a riflettere che le cose ch'ei narra non sono in fondo *vere*, che i personaggi che egli pone in iscena sono

alla fin fine fantasmi. Quello scherzo ironico che fa così spesso capolino nei *Promessi Sposi*, e che qualcuno (Dio nella sua pietà gli perdoni!) agguagliò all'ironia socratica, non è, in parecchi luoghi, senonchè la implicita espressione di questa forma riflessiva dell'autore: come se (mi sia permesso) il burattinaio, stanco d'aver parlato a lungo in persona d'un de' suoi burattini, gli dèsse uno scappellotto, e lo buttasse via dicendo: Va' là, che tu non sei altro che un personaggio di legno, e tutto quello che tu dici e operi, lo dico e l'opero io, ed è tutta una finzione mia. Un esempio spiccante. Chi non ricorda il principio ammirabile del Capo XIII dei *Promessi Sposi*: « Lo sventurato vicario stava in quel momento facendo un chilo agro e stentato, biascicato senza appetito e senza pan fresco ». E sèguita per una trentina di righe non già narrando, non già descrivendo, ma facendo proprio vedere, facendo udire, ponendovi innanzi vero e vivo l'avanzarsi rumoroso dei cavalloni della sommossa, e l'asserragliar della casa e lo sgomento e il fuggire dissennato per le stanze del povero vicario, e il suo salire in soffitta e l'appiattarvisi, e il sopras-

saltare a ogni muggito, ciascuno più numeroso e feroce, che s'alzava dalla strada. A ciascuno di quei muggiti, al raddoppiare dei picchi che arietavano la porta, il poveretto « preso da un nuovo soprassalto al cuore si turava gli orecchi in fretta. Poi come fuori di sè, stringendo i denti e raggrinzando il viso, stendeva le braccia e puntava i pugni come se volesse tener ferma la porta... » È tale una scena di verità viva ed efficace quale solamente un grande artista, solamente un poeta dei primi può colorire. Ma nel più bello, ecco che il Manzoni è preso dagli scrupoli del vero, del vero storico, del vero documentato. E s'interrompe per aggiungere e concludere: « Del resto quel che facesse non si può sapere, giacchè era solo, e la storia è costretta ad indovinare; fortuna che c'è avvezza! » E con questo getto ghiacciato di realismo prepostero, e coll'epigrammino sulle ipotesi degli storici, il poeta distrugge egli stesso colle proprie mani, allegramente, tutto l'effetto prodotto. E m'ha l'aria di dire, come già quel curato che vedeva piangere i parrocchiani ai quali avea narrato la passionedi Cristo: Via, non piangete; chi sa

nemmanco se le cose che v'ho dette son vere: gli è tanto tempo che le sono accadute! Questo strano culto della verità storica nella provincia della poesia, quest'affannosa paura che il lettore non dovesse nell'opere d'arte credere per avventura vero quello ch'è imaginato dal poeta, è la parte negativa e dissonante dell' ingegno artistico del Manzoni. A ciascuna delle sue tragedie prepose egli un discorso storico, appunto perchè il lettore possa discernere ciò che in esse « è conservato di avvenimenti reali [1] » (se il lettore, leggendo una poesia, fa questa cerna, mi saprete poi dire dove è andato il suo diletto estetico). Anche per questo, allorchè il Grossi gli leggeva un qualche tratto de' suoi *Lombardi*, il Manzoni non domandava altro che: È vero? Se l'altro rispondeva sì, bastava perchè egli approvasse.[2] Che il Manzoni, come affermò testè il Cantù, riformasse la letteratura « e nel fondo e nella forma [3] » la è una iperbole ispirata da quella

---

(1) Op. cit. II, 327.

(2) Ivi 328.

(3) Prefazione al Conte di Carmagnola.

idolatria che anche fe' dire al Cantù che l'autore dei *Promessi Sposi* e degli Inni sacri « è uno scrittore grande come Omero, come Platone, come Dante..... (1) » Si direbbe (e non intendo per questo di voler mancare di rispetto al Cantù, che io, per molte parti, stimo, si direbbe che taluni nell' incensare le persone s' eccitino ed saltino per modo, che finiscono collo sbattere senza accorgersene il turibolo sul viso a coloro ai quali intendono far atto di latria colla vaporazione dei loro timiami. Ma smettiamo le redarguizioni. Il Manzoni fu un poeta sincero, affettuoso, elegante, sebbene non sempre, anche sublime, sebbene di rado: fu prosatore fino, vero, arguto (talvolta sino all'esagerazione di queste tre qualità); gran fautore della sincerità in arte, e questa è la sua lode maggiore; egli non cessò di predicare colla voce e coll'esempio dovere il poeta, il prosatore rifuggire dall'esprimere sè e le cose, non secondo ei si sente e quelle gli appaiono, ma

(1) C. CANTÙ Op. cit. II, 242

conforme a certe falsarighe regnanti o a certe mode più o meno consacrate.

Questa, ripeto, è la parte precipua, è, direi, la quintessenza di quanto con una delle solite frasi potrebbe chiamarsi l'apostolato artistico del Manzoni; e, per questa parte, il Manzoni può oggidì essere invocato contro i manzoniani, molto bene. Ma riformatore, e massime grande riformatore, ma iniziatore d' un' epoca nuova, d'un moto nuovo letterario e artistico, il Manzoni forse non si sognò neppur lui d'esser mai, certo non fu. Curiosa avrebbe a essere questa riforma, curioso questo nuovo grande moto, fuori del quale vivono pure e si muovono (e con che prestanza!) il Niccolini, il Mamiani, il Guerrazzi, il Giusti della prima maniera, il Carducci e persino lo Zanella!

Guardate un po' che cosa ardisco dir io? Io ardisco dire che la scuola manzoniana, non parliamo, no, dei seguaci in teorica, ma nella pratica effettuale dell'arte, oramai si può rassomigliare al famoso *canapè della dottrina:* forse s'è a termini anche più ristretti; forse il solo e vero manzoniano tra gli scrittori italiani, oggi è Edmondo De Amicis, il solo che faccia onore

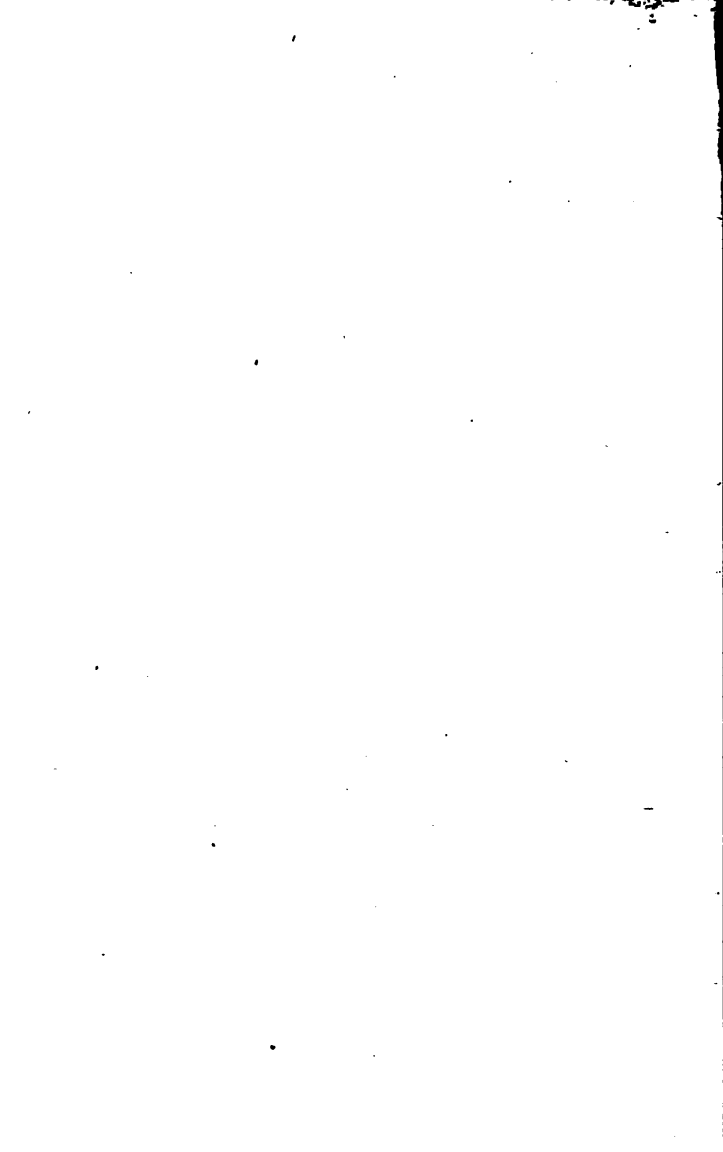
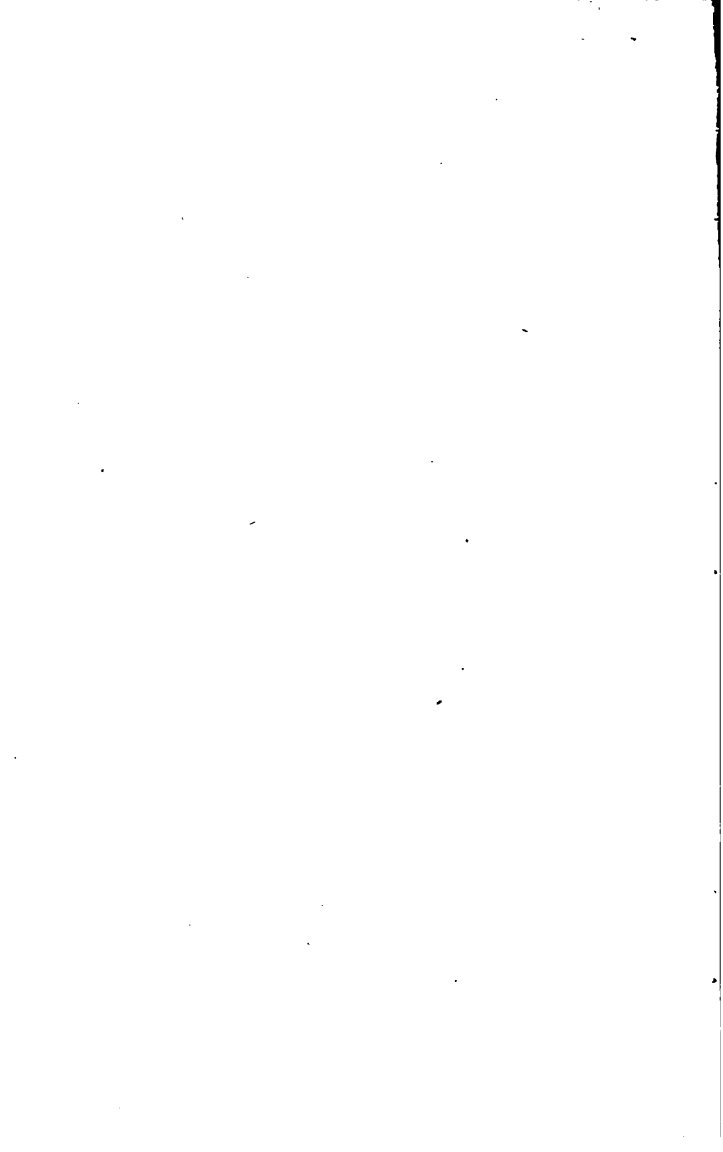
alla scuola e al maestro; un vero artista, insomma.

Ma d'altra parte sarebbe ingiustizia, sarebbe voler chiudere volontariamente gli occhi alla luce del vero, il negare che il Manzoni non abbia in nulla giovato coll'opera sua alla nostra letteratura e a noi. Ciascuno che sia veramente, per qualsiasi rispetto, valoroso e buono, passa tra gli uomini beneficando. Quando il Manzoni non ci avesse fatto altro beneficio, basterebbe quello d'averci dato materia di sommo, squisito diletto in tante pagine del suo romanzo, e in non pochi dei suoi versi; basterebbe l'essersi mostrato, ogni volta che la riflessione critica o altro non gli era d'impaccio, artista affettuoso ed alto, e non pertanto naturale e vero; poeta per la profondità, per la sobrietà, per la grandezza senza ostentazione, degno d'esser chiamato dal Sainte-Beuve il Racine dei romantici (1) » Per questi ed altri rispetti, il Manzoni deve essere annoverato fra i grandi artisti, e però anche fra gli educatori dell'Italia recente; non certo per la

(1) Sainte-Beuve. Correspondance II, 4.

poca stima ch'ei diceva d'avere degli autori greci e d'Orazio, non per le sue teoriche anguste sulla lingua e sull'arte. (1) Seguitiamo dunque pure a studiare il Manzoni, ma non solamente il Manzoni; duri il culto, ma non l'idolatria del Manzoni. « Ciò che il Manzoni — m'approprio le parole di un critico egregio — ciò che il Manzoni fece di bello e di buono, rimanga pure e fruttifichi ancora: ma la giacobineria del metodo e delle teoriche, abbasso (2).

(1) V. R. Bonghi. *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia.* Lettere critiche, Prefaz.

(2) G. Carducci. Da lettera.

LUIGI CARLO FARINI

Io temo (e oh come volentieri vorrei ingannarmi!) che la gioventù italiana, quella intendo che si chiama la gioventù studiosa, quella che ama d'essere e d'esser detta còlta, in mezzo a tanto cresciuta facilità di letture legga assai poco e, quel poco, solo libri recentissimi. Quanti dei nostri giovani hanno, per esempio, letto lo *Stato Romano* di Luigi Carlo Farini? Quanti alcuno di que' suoi arguti e vigorosi opuscoli politici, ciascun dei quali fa da indice e da specchio a un atteggiamento dei molti che la questione italiana venne di mano in mano prendendo? Ma forse

la storia della patria, anche forse la moderna (se non piuttosto questa a paragone della meno recente e dell'antica) non è tra gli studi de'quali la nostra gioventù più si diletti. Così che non sono probabilmente molti i giovani italiani che conoscano la vita e l'opera varia, degna, efficace di colui che il più spesso è ricordato come il Dittatore dell'Emilia.

Perchè il Farini non fu solamente de'migliori statisti italiani e de'precipui autori della unificazione della patria, ma uomo ancora che nelle lettere diede prove, e molte, d'altissimo valore e (ciò che non è l'ultimo lato osservabile di quella sua natura così doviziosa e buona) uomo di una volontà e costanza di ferro; un raffiguratore, un rappresentante, direbbero oggi, di questa stirpe romagnola a volte adulata, a volte depressa, ma quasi sempre poco studiata e poco equamente apprezzata.

Pure al Farini non sono mancati i biografi. Vittorio Bersezio, nel 1860, narrò di lui presso che con calore d'entusiasmo: [1] or sono pochi

(1) *I contemporanei italiani* - Galleria nazionale del secolo XIX. *Luigi Carlo Farini*, per Vittorio Bersezio. Torino, Unione tipografico-editrice, 1860.

anni il sig. Alfonso Marescalchi Matteuzzi con grande amore fece della vita del Farini narrazione ampia assai. [1] Peccato che al *grande amore* non rispondesse una pari diligenza nelle ricerche, o almeno una miglior fortuna nel ritrovare esattamente il vero sempre!

La vita del Farini scritta dal sig. Giuseppe Badiali [2] di Ravenna, pare a me ed è parso a molti altri, che, per larghezza di disegno, per ordine di narrazione, per accurata, scrupolosa indagine dei fatti, sia lavoro molto da pregiare, e possa, anzi debba, leggersi con molta più sicurezza che non i lavori de'suoi predecessori.

La *Vita* del Badiali uscì nel 1878, inaugurandosi in Ravenna un monumento al Farini: in quella occasione sul grande romagnolo esibirono in luce ciascuno uno scritto molto notevole, il signor Ettore Parri [3] e il senatore Gaspare Finali.

---

(1) Alfonso Marescalchi Matteuzzi: *Luigi Carlo Farini*, Roma, Eredi Botta, 1877.

(2) *Luigi Carlo Farini*, per Giuseppe Badiali — Ravenna, Fratelli Maldini, 1878.

(3) Ettore Parri. *Luigi Carlo Farini*, Roma, Tip. Elzevir. 1878.

Molto prima un altro senatore, l' illustre Achille Mauri, aveva scritto del Farini non veramente una biografia, ma anch' esso una specie di commemorazione, nella quale intese tuttavia darci « la imagine di Luigi Carlo quale ci appare espressa nei suoi scritti e in ciascuna parte dell'agitata sua vita. » (1)

Ma, sia detto senza voler essere come che sia irriverenti alla memoria del buon Mauri, il Farini ch' egli ci rappresenta è un Farini troppo spesso sbiadito, smussato, piallato. « Al « primo suono che gli giunse dei patti di « Villafranca, egli stette per un poco in fra « due di prestarvi fede; poi, come se ne « fu accertato ed ebbe scorta d'un guardo « la sequela dei disastri ch'erano per deri- « varne, venne a un risoluto partito e l'ab- « bracciò come uno di quei consigli supremi « che non lasciano più luogo a pentimento o « dubbio. » (2)

C'è qui il Farini vero? Il Farini che, al leggere il dispaccio della pace di Villafranca,

(1) In N. Antologia. Vol. XXXIX. Ser. 2.ª

(2) In N. Antologia, Vol. II e III. Ser. 3.ª

s'alza di scatto e, sgualcendo il foglio, manda un romagnolissimo sagrato?

Seguita il Mauri: « Dacchè Vittorio Emanuele era costretto a ritirarsi dalla lotta, egli *(il Farini)* si tenne sciolto da ogni vincolo col governo piemontese, dismesse l'ufficio che da esso eragli stato confidato, e fermò di rimanere a Modena a compiervi quelle parti che l'urgenza de'casi avrebbe richiesto, reputando che la sua qualità di cittadino modenese o reggiano gli attribuisse diritto e dovere di pigliare sollecitudine delle necessità di quelle contrade » (1).

Da tutto questo strascico di periodi narrativi, non potrebbe egli parere a taluno che il Farini ci avesse un po'pensato su, prima di pigliar quel partito risoluto? Al contrario, il disegno di resistere alla voglia indecente di Napoleone III e di far dell'Italia del centro la leva che servisse a rizzare la unità della patria fu da lui - e lo dice benissimo il Badiali - *concepito in un attimo.* (2) Per dare un altro

(1) Op. cit. vol. III. 21.

(2) Ivi.

esempio, l'origine della partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea (scaturita, come è noto, da una istantanea concezione del Farini, mentre uccellava alle lodole), non mi pare che sia bene ritratta dal Mauri. Lascio stare anche qui i lunghi e flessuosi meandri del racconto, dentro i quali quel fatto rapido e palpitante si snatura; ma il dire che il Mauri fa che, esposta dal Farini la sua idea al Cavour, questi *di subito ne scorse la grande importanza* e s'assunse l'incarico di darle *quella forma con cui fosse agevole portarla sul campo della pratica,* (1) questo è poi anche inesatto, e serve ad aggiungere indebita lode al Cavour, raccorciando indebitamente la lode dovuta al Farini. Il Cavour non entrò subito nel concetto del Farini, anzi diè a questi, scherzando, del *matto.* Di poi, pensatoci su, disse al Farini di parlarne col Ministro inglese, volendo che, nel caso, la iniziativa fosse presa da questo. E il Farini *corse* da sir James Hudson, che appena udita la cosa, ci saltò dentro e non

(1) Op. cit. 206-207.

tardò a proporre al Cavour l'alleanza inglese. [1] Non ignoro, a questo proposito, che qualcuno, e tra gli altri il Massari, conta la cosa in modo che tutto il merito della spedizione di Crimea ritorna al Cavour. Ma ecco: il fatto che il Marescalchi, il Parri e il Badiali narrano, lo risepero, i due primi dal prof. G. B. Ercolani, l'altro dal conte Oreste Biancoli. I quali, testimoni in parte delle cose narrate, intesero il resto dal Farini e da Michelangelo Castelli, ch'era, come è noto, dei più stretti e fidi amici di Cavour. Che sappia io, nè il Massari nè altri possono, pe 'l contrario, portare di così buone testimonianze.

E aggiungerò una testimonianza che, se non può dirsi migliore delle prime, certo è del pari ottima: il sig. Pietro Fabbri di S. Alberto, che assistè il Farini negli ultimi mesi di sua vita, conta che questi, ne'suoi *lucidi intervalli,* che non erano nè infrequenti nè brevi, gli narrò più d'una volta quel fatto. A quanto ne riferisce il sig. Fabbri, le narrazioni del Marescalchi, del Parri e del Badiali

(1) Op. cit. III.12.

concordano, per la sostanza, con quella del Farini: circa all'essersi il Cavour ricreduto seco, non lo stesso giorno del colloquio, ma il giorno dopo, o alcuni giorni dopo, in questo la narrazione del Fabbri va d'accordo con quella del Marescalchi e del Parri: ma ciò non cambia nulla alla sostanza.

Del resto, la rapidità di concezione fu appunto uno de'tratti più spiccanti della natura del Farini: l'audacia nel pigliare le imprese concepite, e la costanza nel condurle, attraverso svariati ostacoli, furono due altri tratti spiccanti non meno. La quale costanza e forza d'animo ereditò Luigi Carlo dalla madre faentina, donna, al dire di quanti la conobbero, di antica tempra e della quale i biografi del figliuolo hanno avuto il torto di non ricordar mai se non che il nome.

La educazione del Farini fu liberale e classica. La scuola a cui egli s'informò, dal principio alla fine della sua carriera letteraria, fu quella della quale ci fece così affettuoso e degno ricordo nella sua *Storia dello Stato Romano* « Alcuni eletti spiriti diedero . . . opera so-
« lerte a ritirare a'suoi princìpi la divina fa-

« vella nostra; alcuni illustri, il nome de'quali
« si stende oltre i confini dello stato, Monti,
« Costa, Leopardi, altri che nei paesi nativi
« vennero in nominanza ed onore, e nudri-
« rono la gioventù di utili insegnamenti, Per-
« ticari, Strocchi, Pellegrino Farini. (1) » A
siffatta scuola fu Luigi Carlo fedele e, da principio, starei per dire, sin troppo. Ne'suoi primi tentativi, quelli che con una bella parola che noi non abbiamo, i francesi chiamerebbero *tâtonnements*, egli porta spesso al di là del segno vero, lo studio della nobiltà del dire e dell'eleganza; e però non accade ch'io dica in quali difetti egli incorra. Io credo di non isbagliare, giudicando che il Farini provetto non avrebbe voluto più scrivere al modo seguente. È un tratto della biografia di certo dott. Vincenzo Drei, scritta dal Farini nel 1835:
« Nè andò guari che per lo zelo molto e la
« carità verso i poveri e l'accuratezza somma
« nell'osservare, venne in nome di medico
« dotto, prudente, nella curagione delle in-

(1) Lo Stato Romano I. 9.

« fermità peritissimo, ed umano e solerte
« quanto dire si possa; poi col volgere degli
« anni avvenne diffondersi il grido del suo
« sapere per le contrade vicine, molti man-
« dare per lui ed essere appellato a consulti
« ne'paesi e nelle terre, quindi la Società Me-
« dico-chirurgica di Bologna socio attivo no-
« minarlo, il magistrato di Russi a disimpe-
« gnare le funzioni di medico primario chia-
« marlo, il Comunale consiglio di Ravenna
« nell'anno 1829 presceglierlo a medico con-
« dotto, deputarlo il Governo a visitatore della
« Dogana, e nella Commissione provinciale
« di Sanità volerlo collocato. [1] »

Il Farini scrisse anche qualche verso: io ho notizia di due suoi sonetti, l'uno pe 'l matrimonio del conte Gaetano Martuzzi di Faenza (credo sia del 1833): questo mi dicono incontrasse il favore del pubblico, non così quello della polizia, che tentò incriminarlo. Ci sarà stata, più o meno scoperta, qualche mossa politica: io non l'ho potuto vedere. E nem-

---

(1) Foglietto volante senza indicazione di tipografia.

meno ho potuto avere un altro sonetto del Farini che mi si dice scritto tra il '40 e il '43, in occasione della prima messa d' un don Antonio Attendoli. Ma bene ho avuto e letto del Nostro un *Inno* in lode del padre Lorenzo Signani di Brisighella, scritto e stampato quando il detto ebbe finito di predicare in Russi, nella quaresima del 1833. Comincia:

Qua la croce di pace stendardo,
Sacerdoti, la croce levate:
Sulla croce, o fratelli, giurate
Di tornare sul retto sentier.
Di Francesco un umile figliuolo,
Infiammato di fuoco celeste,
Qui fa guerra a passioni funeste,
Predicando il vangelico ver. (1)

Sono quattordici strofe, delle quali l' aver citato le due prime credo che basti . . . e anche ne avanzi. È bene non pertanto ricordare queste cose, come quelle che servono anch'esse a mostrare le condizioni della coltura e dei costumi romagnoli in quegli anni.

(1) V. Versi in lode del P. Lorenzo Signani ecc. Faenza, Montanari e Marabini 1833 11.

Ma, prima d'ogni altro, il Farini dovè vedere che la poesia non era fatta per lui, e la lasciò stare.

I suoi amori artistici si volsero tutti alla prosa, dacchè, com'egli scriveva al conte Alessandro Rasponi nel 1846: « In Italia abbiamo grande bisogno di prosa. (1) »

Nella *Memoria sulle febbri intermittenti*, edita nel '35, la prosa del Farini comincia a mostrare più che a mezzo le qualità che in progresso infusero splendore ed efficacia al suo stile. C' è ancora qua e là del duro e del lezioso (talvolta i due difetti si dan di gomito); c'è qualche sprazzo di quella pomposità accademica ch'era tanto in onore, specialmente tra' romagnoli, in quegli anni; la frase non è sempre propria, la parola non si esime talvolta dall'esser barbara. Ma, tutto preso insieme, il discorso procede proprio, spedito, chiaro, con agevole ritratto della deduzione dei pensieri: si vede che l'autore, se non padroneggia ancora la materia dell'arte dello scrivere, non andrà molto che la padroneg-

(1) Epistolario di L. C. Farini, Ravenna, Calderini 1878.

gerà. La parte narrativa del libro, quella dei consulti, mi sembra la migliore: il Farini era destinato a essere storico. Qualcuno di quei consulti, (cava, anche lì, qualche neo) parmi che mandi come un eco della prosa dei grandi medici toscani del Seicento, o di taluno fra gli scienziati del Settecento: quasi senza volerlo mi viene sulla punta della penna il nome dello Spallanzani. Udite questo consulto qui:
« Nel mese di luglio del 1833 venne a con-
« sultarmi un villano del territorio ravennate
« abitante poco lungi dalle paludi, in mezzo
« alle quali passava gran parte dell'anno per
« fare procaccio di mignatte o di vallivo pesce.
« Al sol vedere quella tumida faccia color di
« piombo, tu potevi giudicare dell'ingorgo
« de'suoi visceri ipocondriaci, senza che mo-
« vesse parola. Intanto mi veniva narrando
« essere quattro anni ne'cinque che delle febbri
« a periodo l'affliggevano. Non arrecargli in
« passato grave molestia, che appena la febbre
« se ne era ita, tornava alle sue occupazioni
« ordinarie; ma da sei mesi a quella parte non
« potere più reggersi sulle gambe, ed avere
« affatto perduto coll'appetito la forza. Accu-

« sava dei dolori ai lombi, e dolore anche più
« grave all'ipocondrio sinistro; esaminato il
« quale, trovai la milza accresciuta straordi-
« nariamente di volume; sicchè non più quel
« viscere, ma un nuovo e più grande fegato
« sembrava. Nè l'ipocondrio destro era libero,
« nè libero in alcuna parte l'addome, che tutto
« mostravasi preso d'infarcimento morboso, il
« quale al tatto produceva dolore. Le estre-
« mità infuori cominciavano anch'esse ad es-
« sere edematose. La febbre aveva allora il
« tipo di terzana doppia. Molti rimedi erano
« a colui stati amministrati da tale, che col
« nome di medico facendosi appellare, reca
« infiniti danni alla magra scarsella degli abi-
« tanti di alcune ville non molto lontane dal
« mio paese, e quel che è più, è causa di guai
« eterni alle famiglie cui va disertando de'più
« utili individui, porgendo loro, quando sono
« per malattia addolorati, elettuari ed infu-
« sioni che da sè prepara per abuso vitupere-
« vole, ne'quali col vino generoso sono affa-
« stellati ed aromi e limatura di ferro ed
« astringenti e stimolanti cortecce, e cento
« altre cose di azione contraria e nociva. Per

« lungo tempo avea il nostro infermo tran-
« gugiato simili rimedi, ma non che sedarsi
« la febbre, era cresciuta in prepotenza, e gli
« altri sconcerti suaccennati le si erano uniti.

« Io feci applicare venti mignatte parte ai
« vasi emorroidali e parte ai lombi, coll'in-
« tendimento di sottrarre sangue dal sistema
« della vena porta e di scemare di conserva
« l'ingorgo che per avventura si fosse stabilito
« allo spinal midollo. Prescrissi dodici grani
« di solfato di chinino con due terzi di grano
« di acetato di morfina da prendere prima del
« nuovo accesso, nei modi altra volta indicati;
« replicai gli stessi rimedi nei due giorni che
« vennero dopo, ed appresso volli che quotidia-
« mente si prendessero sei pillole, ciascheduna
« delle quali conteneva un grano di solfato
« di chinino, un sedicesimo di grano d'acetato
« di morfina, con due grani di estratto acquoso
« di rabarbaro.

« Vinta la febbre, vidi diminuirsi l'ingorgo
« addominale: nulladimeno feci un salasso, e
« replicai, dopo una settimana, l'applicazione
« delle mignatte ai lombi ed all'ano, conti-
« nuando sempre ad amministrare i rimedi che

« di sopra ho detto, senza crescere d'avvan-
« taggio la dose. E non solo con questa cura
« fu doma la terzana doppia, ma in trenta
« giorni gl'ipocondrii vennero nello stato mi-
« gliore che si potesse desiderare; l'appetito
« ritornò, le forze si restaurarono, la faccia e le
« estremità inferiori furono libere da gonfiez-
« za, e per dir tutto, colui che per ben quattro
« anni era stato talora affatto infermo, sempre
« malsano, fu sano in un mese, quanto nè esso
« nè il medico potessero di leggeri sperare. [1] »

Lascio a' medici giudicare in queste linee quel che s'appartiene a loro: io non ho altra intenzione che quella di additare lo scrittore. Il quale diede poi, nel 1834, la *Biografia di Antonio Maria Valsalva,* [2] nel 1838 uno *Studio sulla pellagra,* [3] non che una Memoria « *Della*

---

(1) Sulle febbri intermittenti, Memoria del dott. Luigi Carlo Farini di Russi medico in Montescudolo, con osservazioni pratiche. Forlì, Casali 1835. 54 e segg.

(2) Vedi Biografie e ritratti di XXIV uomini illustri romagnoli. Forlì, Hercolani, 1834. 125 e segg.

(3) Della elettricità nella cura del tetano. Memoria letta alla società medico-chirurgica di Bologna nella tornata dell'8 ottobre 1838. Bologna, Nobili e Comp. 1838.

elettricità nella cura del tetano », [1] nel 1842 i « *Cenni sulla vita del D.r Federico Montanari*, [2] e nel 1845 il libro sulle « *Questioni sanitarie ed economiche agitate in Italia intorno alle risaie.* » [3] Il prof. Silvestro Gherardi, assai competente giudice, discorse *dei meriti scientifici del Farini*, dando nota di alcune delle opere ora ricordate. [4] Nella « *Memoria sulla elettricità nella cura del tetano* », il Farini fa la relazione di un caso (e pare sia stato il primo) [5] di applicazione d'una siffatta cura. Trovatore della idea e compagno al Farini nell'esperimento fu il Matteucci, il quale ne riferì nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra. [6]

In tutti questi lavori, fatta eccezione pel libro sulle risaie, quella benedetta ricerca,

---

(1) V. Memorie della Società Medico-Chirurgica di Bologna Volume II.

(2) Firenze. Pezzati, 1843.

(3) Firenze, tip. Galileiana, 1843.

(4) Sui meriti scientifici del Dottor L. C. Farini ecc. nota de professor Silvestro Gherardi, Torino, 1863.

(5) V. Manuale teorico pratico di Elettroterapia etc. per il cav. Plinio Schivardi. Seconda edizione. Milano, Vallardi, 263.

(6) Schivardi. Op. cit. loc. cit.

troppo accurata ricerca dello *bello stile*, fa scivolar più d'una volta l'autore nell'affettazione; e i luoghi comuni espressi con gravità perticariana non mancano. « Eterni monumenti « sono soltanto virtù e sapienza: esse hanno « guiderdone e laude in sè medesime, esse sole « sono il sospiro dell'anime sensate! Di queste « in fuori tutto è caducità e vanitade, è fumo « al pari della vita, e che colla vita si dis- « sipa! [1] » Oh sempre l'oppresso più dell' op- « pressore, il tradito più del traditore, il po- « vero più del ricco, meritano l'affetto e un « sospiro di pietà degli onesti! » [2]

Dio mio! Chi non sa queste cose? E volendole in ogni modo ripetere, che bisogno c'era egli mai di mettersi in toga e di montare in bigoncia?

Per dire di un tale che, guarito, ricade nella malattia di prima, tutti usano, e bene e propriamente e chiaramente, la parola *ricaduta*. Ma la *ricaduta* par troppo volgare al Farini che mi tira fuori, in cambio, la *ricadia*, voca-

(1) Schivardi. Op. cit. loc. cit.
(2) Biografia del Valsalva, 136.

bolo disusato e strano in quel senso, e ricadioso. Piccolezze! — si dirà, e con ragione; pure notare certe piccolezze nell'opera dei grandi non è mai senza utilità per l'arte.

Il libro sulle risaie che, al giudizio degli intendenti, è tuttavia l' opera più perfetta nel difficile argomento, (1) ha tale lucidezza, tal ordine e vigoria di ragionamento, tale perspicuità e argutezza d'osservazioni, rappresenta e districa così bene la multipla congerie delle cose dalla materia comprese, da far sì che non debba sembrare eccessivo il dire che quel libro, anche dal lato dell'arte, è un vero capolavoro. La descrizione delle risaie e dei modi della coltivazione del riso, io non mi periterei di dire che fa, nelle proporzioni da prosa a poema, degno rincontro alla *Riseide* di Giambattista Spolverini.

Trovandosi il Farini, nel settembre del 1846, in Genova, e discorrendo coll'amico Massimo d'Azeglio delle questioni che più vivamente cominciavano ad accalorare il paese, pensarono che uno scritto di Giuseppe Ferrari, nella

(1) Gherardi, Op. cit. 5.

Revue des deux mondes, sulla nobiltà italiana, venisse singolarmente a proposito perchè essi potessero metter fuori certi loro pensieri e consigli. Il fondo del concetto dei due amici era la conciliazione, il concorso amichevole di tutte le classi, e però anche della nobiltà, alla grande opera della indipendenza nazionale. Il Farini prese assunto di fare la difesa dei nobili, il d'Azeglio quella dei democratici. Ma, a dir vero, lotte di classe nè allora s'agitavano in Italia, nè si agitarono di poi: tutto al più in Torino era un barlume di questa cosa, nei dissensi e nei ripicchi dei *Valeriani* e dei *Cavouriani*, nella Associazione agraria. Può, dunque, anche darsi che nella sua lettera sulla nobiltà pigliasse il Farini alquanto di mira i primi: può pensarsi, dico, quando si legge che appunto da Torino in quei giorni gli scriveva il Predari: « Il vostro articolo ha gran-
« demente piaciuto; plausero i buoni, ammu-
« tolirono i tristi, o a dir più schietto i sfolgo-
« rati dalla forte e generosa vostra parola. (1) »

---

(1) I *primi vagiti della libertà italiana in Piemonte* ecc. per Francesco Predari. Milano, Vallardi, 1861. 383.

Ma d'altra parte, quando si pensa che una porzione non piccola della classe alla quale appartenevano il d'Azeglio e il Balbo, chiamava colà l'ultimo dei due *il disonore della nobiltà piemontese,* (1) si troverà strano che il Farini volesse con quel suo scritto fare l'apologia dei nobili, così senz'altro. Quanto alla Romagna, il Farini non poteva ignorare che quaggiù i nobili, anzi che essere in uggia alla borghesia e alla plebe, avevano sempre goduto omaggio di riverenza ed anche di affetto, persino troppo. Però, ripeto, il concetto del Farini e del d'Azeglio, il concetto maestro nello scrivere ciascuno dei due la lettera sui nobili, deve ritenersi essere stato quello di accarezzare per conto dei liberali la nobiltà, affine di conciliarla alla causa nazionale. E di questo mi persuado anche più, quando vedo che il D'Azeglio che professa volere in certo modo sostenere la tesi contraria a quella sostenuta dal Farini, riesce all'ultimo a fare anche lui la difesa dei nobili. Insomma, la è

(1) *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte* ecc. per Francesco Predari. Milano, Vallardi, 1861. 157.

l'eterna storia delle mosche da pigliarsi col miele, quella che il borghese romagnolo e il nobile piemontese si studiavano di mettere in pratica.

Con la lettera *sui nobili* il Farini faceva splendidamente la sua entrata nel campo della letteratura politica: il Balbo, il Petitti e molti altri illustri piemontesi ne furono ammirati. (1) A me, se ho da dire il mio parere, sembra che, confrontata con questa del Farini, l'altra del d'Azeglio, che pure fece tanto chiasso, possa dirsi una cosa debolina, ma debolina assai, sia pe' concetti, sia per l'arte, e anche per la generosità dei sentimenti. Eppure lo scritto del d'Azeglio che professava l'uguaglianza nel diritto comune non potersi difendere da senno, che i diritti dei grandi e i diritti dei piccoli sono disuguali, e solo doversi volere e cercare che quei disuguali diritti siano ugualmente sicuri e rispettati, (2) quello scritto il quale, se poteva spiacere a qualche nobile di Piemonte per qualche frizzo,

(1) Predari, Op. cit. 383.

(2) Predari, Op. cit, 112.

non poteva dispiacere, nel fondo, a nessun nobile di nessun paese, trovò presso la Censura difficoltà che per un momento furono credute insormontabili. « Dopo una lunga e
« pertinacissima lotta (così scriveva all'autore
« il direttore dell'*Antologia italiana* di Torino,
« dove la lettera del Farini era stata pubblicata,
« e fu poi pubblicata l'azegliana) sostenuta
« col Censore, quindi colla Censura in corpo,
« poscia col Ministero, e di nuovo colla Censura,
« e di bel nuovo col Ministro, che finalmente
« si riferì al re, il quale si riportò al Ministro,
« che delegò una commissione speciale per esa-
« minarla e riferirne il giudizio a lui, che po-
« scia lo trasmise al re, venne finalmente la
« sua lettera approvata. (1) » Respiriamo!... Par di leggere la fine della guerra di Troia.

Il Farini stette titubante prima di concedere al Predari che la sua lettera si stampasse. Nel gennaio del '47 era da molti, secondo egli stesso narra, sconsigliato dal farlo, massime da alcuni suoi amici nobili. « E me n'hanno

(1) Predari, Op. cit. 388.

« sconsigliato - scriveva egli al Predari - non
« già perchè non reputino buone a dirsi le
« cose che io, o bene o male, aveva voluto dire,
« ma non estimano buono il dirle ora che la
« nobiltà lucchese ed anche la toscana meri-
« tano vero biasimo, perchè sono state oziose
« e vili riguardatrici di innumerevoli soprusi
« ed hanno ricusato di protestare insieme agli
« altri ordini dei cittadini. Io non divido in-
« teramente l' opinione de' miei amici, però
« non posso niegare che in alcuni punti li
« nobili toscani e lucchesi non abbiano il
« torto. Ho pensato che pubblicando adesso
« uno scritto a difesa della nobiltà, potrei
« concitare gli animi a discordie, anzichè ce-
« mentare la concordia fra le classi della so-
« cietà. Parmi necessario lo aspettare che l'o-
« pinione pubblica sia disposta ad accogliere
« il vero che io voleva parlare: voi sapete
« che l' opportunità è tutto nelle faccende
« umane, e quindi spero che mi farete ra-
« gione. (1) »

(1) Lettere di L. C. Farini, 46, 47.

Ed ecco i due poli, a dir così, della politica come la intese e praticò sempre il Farini: l'indipendenza d'Italia, l'uno; l'altro, il proposito di non spregiare, di non lasciarsi sfuggire nessuna opportunità per ottener quella, ma anche di non andare, per tale intento, mai a ritroso dell'opportunità, almanaccando o provandosi, col chiodo fitto in qualche *a priori*. « Io che non ho alcuna ragione per « far velo a' miei sentimenti, direi franca« mente, a chiunque mi volesse intendere, « che quando fosse vero che si trattasse in « termini assoluti di scegliere oggi..... lar« ghezze o l'indipendenza, non esiterei un « momento a pronunciarmi per quest'ultima, « perchè so che per *potere*, bisogna prima *esi*« *stere*, e credo che non si possano godere li« bertà civili e politiche dove popoli e prin« cipi sono mancipi dello straniero. » (1)

Notava anche come « s'è sempre visto « mancare talvolta gli uomini alle occasioni, « ma non mancare mai le occasioni agli uo-

(1) *Dei nobili in Italia* ecc. Faenza, Conti, 1817. 20.

« mini ben preparati e di buona volontà; » (1) e del partito suo, ch'ei chiamava degli *unitori*, (brutta parola, a dir vero, e che a qualche burlone poteva suggerire lo scambio con *untori*, e non fece e non poteva far fortuna) diceva ch'esso « al bene ideale non sacrifica il reale, « al probabile non sacrifica il possibile. » (2)

La mente del Farini, per quanto spetta a idee politiche, ebbe, se io non vedo male, tre periodi di svolgimento. Il primo, un po' confuso e istintivo si stende, sino al '43: fu in questo periodo che il Farini aderì alla *Giovine Italia.* (3) La breve dimora che nel 1843 ei fece in Francia, allargò le sue vedute, lo mise in grado di ben conoscere e giudicare il governo rappresentativo, gli spirò vigore e consapevolezza di concetti, a dir tutto in una parola, lo licenziò alla politica. Ma egli era allora, e rimase per un bel po', federalista e papalino; e anche molto rispettivo,

(1) Ivi 23.

(2) Ivi 29.

(3) Predari, Op. cit. 187. *Memorie per la storia dei nostri tempi* ecc. Torino, Unione Tipografica editrice 1862. 201.

molto guardingo nel tema delle libertà interne.
« Badate bene - egli scriveva al Pasolini il
« 15 febbraio del 1848 - che abbiamo nel no-
« stro seno, a Livorno, a Genova special-
« mente, un partito il quale sogna un Parla-
« mento di tutta Italia a Roma: un Parla-
« mento costitutivo d'Italia. Badate che non
« bisogna perdere tempo per rafforzare il go-
« verno col partito più numeroso di quelli
« che stanno per la federazione, perchè il
« primo è audace e può coll'audacia supplire
« al difetto di numero. (1) » La *costituzione* data
dal papa il 14 marzo non lo ebbe gran fatto
lodatore. Pareva a lui che la Consulta e le
altre riforme negli stati romani potessero
bastare, « senza tradurre e copiare formole
straniere forse non acconce per l' Italia. (2) »
Certo egli non aveva torto, al mio parere,
quando vedeva che un governo a costituzione,
secondo l'architettura solita, non poteva troppo
bene reggersi, lasciando in piedi la prima-
zia de' chierici: l' armonia de' tre poteri era

(1) Lettere ecc., 75.
(2) Ivi 79.

per tal modo sostanzialmente turbata - e il Farini lo notava benissimo - da un quarto potere; ciò era « l'elemento clericale, o, per meglio dire oligarchico da condurre per quarto nella lotta. [1] » Pure accettò l'esperimento e, deputato e sostituto del Ministro dell'interno (quello ch'oggi si dice segretario generale), vi conferì coll' opera propria, energicamente e lealmente. Pio IX l' ebbe sempre in grazia più di qualsifosse dei ministri. « Sono l'*unico* « anello di fiducia che tiene i vincoli debolis- « simi di fiducia fra principe e governo, [2] » scriveva al Pasolini il 2 di giugno del 1848 il Farini che era nel Gabinetto di Soglia-Mamiani nell'ufficio poco fa ricordato. È Pio IX serbò poi sempre del Farini memoria non disaffettuosa. Cade in questo proposito un aneddoto grazioso. Narrasi che nella sua venuta in Romagna, nel 1857, il Papa, ricevendo in Imola parecchie delle solite deputazioni, come udì annunziare una deputazione di Russi (la quale entrò tosto), si rivolse all'arciprete certo

(1) Ivi 81.
(2) Lettere ecc., 93.

don Domenico Vassuri che la capitanava, dicendo: - Russi!...... patria d'un uomo illustre... Monsignor Pellegrino Farini. - E dopo una breve pausa: - Patria anche d'un altro uomo illustre... Luigi Carlo Farini... - E dopo una seconda e più lunga pausa: - sebbene un po' troppo italiano... - Dopo una terza pausa, stato alquanto sopra di sè, soggiunse, rivolto all'arciprete: - Ma anche noi siamo italiani: non è vero, Don Vassuri? - Il buon arciprete che in quella occasione non si aspettava certo una domanda simile: - Italianissimi, Santità, Italianissimi, - rispose, barbugliando e affollando le parole. Il Papa non ebbe bisogno di sorridere: seguitò il suo abituale e perpetuo sorriso.

Disilluso di Pio IX è del '48, allorchè il Farini riparò in Piemonte (fu il terzo dei periodi evolutivi del suo pensiero circa la politica) e strinse per modo amicizia col Cavour che l'uno, nei concetti e nell'opera, compiva l'altro, si spogliò è vero del moderatismo quarantottesco, ma rimase pur sempre federalista: la sola differenza, in questo, fu ch'egli nel suo pensiero trasportò il centro

del futuro collegio degli stati italiani da Roma a Torino. Ma anche divenne francamente fautore e difensore degli ordini costituzionali moderni; e non mutò più.

Dopo il convegno di Plombières, il concetto e il proposito a cui erano giunti il Cavour e il Farini era quello di un regno dell'Italia del settentrione, sino a Ravenna. Perchè, checchè ne sembri al chiarissimo Celestino Bianchi, il quale tira in campo un passo di una lettera del Cavour, del '48, ove è fatto parola dell'*unità e della indipendenza d'Italia* (espressione vaga e generica e che non è prova irrefutabile per sostenere la tesi del Bianchi), [1] predicatore della unità determinata, concreta, della unità quale poi si affermò come storia e diritto interno in seguito all'impresa di Garibaldi nell'Italia meridionale, predicatore e diffonditore del concetto di quell' unità non fu altri in Italia che Giuseppe Mazzini. Oh non regaliamo tutto al conte subalpino che di gloria

---

(1) V. *Memorie del Generale Carlo Zucchi*, pubblicate per cura di Nicomede Bianchi. Milano. Torino, Guignoni, 1861. Avvertenza XVII.

non difetta certo! Non regaliamo tutto a lui, togliendo al grande e infelice esule genovese quella gloria che è sua, tutta sua: e siamo giusti una buona volta!

Ma, quando fu - si domanderà - che il Farini divenne unitario? Io credo, a Módena e non prima. La tema d'un regno del centro a benefizio d'un Bonaparte fece da prima intraprendere al Farini quella guerra mezzo popolare, mezzo diplomatica, ma in sommo grado ardita e cavallerescamente bella, che, cominciata alla nuova della pace di Villafranca, si chiuse il giorno che l'energico Dittatore recò a Vittorio Emanuele in Torino i voti dei popoli dell'Emilia. Ed egli, io penso, si pose a lavorare sopra il concetto d'un regno di tutta Italia, perchè allora appunto si stava apparecchiando la spedizione di Sicilia e si prevedeva la rivoluzione di Napoli. Lo Stato romano, messo come tra una morsa, avrebbe dovuto cedere o prima o poi: così l'unità diventava possibile, probabile, effettualmente desiderabile: ed ecco il Farini a volerla, egli ch'aveva avuto per massima di tutta la sua vita di volere operare su « qualche cosa di

positivo, e non astratto concepimento della mente. » (1) Una volta entrato nel concetto unitario, non se ne stette: ciò non era nella sua natura. Le prime esplorazioni siciliane furono fatte con danari dati dal Farini. Il Crispi e il Fabrizi, nel decembre, furono a Modena a intendersi col Dittatore; indi la spedizione di Rosolino Pilo. (2) Il Fabrizi da Malta, nella fine del '59, dava ragguaglio al Farini sulle cose di Sicilia: l' intermediario epistolare tra il Fabrizi e il Farini era Attilio Faella, che stava a Genova per dato e mandato dell'ultimo dei due. Agli amici piemontesi che si preparavano a rieleggerlo deputato, scriveva da Modena nel luglio: « Non faccio programmi: opero (3) » E operava davvero. I sentimenti suoi di quel tempo sono stupendamente ritratti da talune delle sue lettere agli amici. Al Castelli scriveva, nell'agosto: « Di pasticci se ne fanno di molti e di grossi. Io non ne

(1) *Della elettricità nella cura del tetano* ecc. ediz. cit. 13.

(2) *Repubblica e Monarchia.* A Giuseppe Mazzini lettera di Francesco Crispi. Torino. Vercellino, 1865, 59.

(3) Lettere di C. L. Farini. 143.

voglio saggiare. Vo diritto all'unione col Piemonte e preparo i mezzi per respingere ogni offesa. Credi a me: in politica fu sempre gran cosa il sapere ciò che si vuole. E noi il sappiamo, noi soli. I diplomatici niegano, escludono, non affermano mai. Non ce n'è uno, uno solo ora che sappia ciò che vuole. Non c'è una potenza che possa contare sopra una alleanza. Tutti, ma tutti veh!, hanno paura della guerra di rivoluzione. Lasciamoli affaccendarsi, minacciare, gridare: vogliono far paura cogli schioppi vuoti. Carichiamo noi i nostri. Io il dico a tutti i diplomatici, io non voglio, non posso voler altro che l'unione col Piemonte. Non accetto veruna transazione pei Ducati. La peggiore di tutte le transazioni sarebbe, a mio credere, lo stabilimento di una dinastia francese nell'Italia centrale. Se altri si lascia prendere a quest'amo, io non ci mordo e ti garantisco che i Ducati non accetteranno siffatto partito *sino a che io avrò il potere.* (1) »
Fatta la unione della Romagna coll' Emilia,

(1) Ivi, 146 e segg.

allo stesso Castelli scriveva: « ... Ho fatto il colpo. Ho cacciato giù i campanili e costituito un governo solo. Ad anno nuovo, da Piacenza a Cattolica tutte le leggi, i regolamenti, i nomi ed anche gli *spropositi* saranno piemontesi. Farò fortificare Bologna a dovere. Buoni soldati, buoni cannoni contro *tutti* che vogliono combattere l'annessione. Questa è la mia politica e me ne impipo di tutti gli scrupoli. Senza impiccar me e bruciar Parma, Modena e Bologna, per dio qui non tornan nè duchi nè preti. (1) » A leggere queste cose, si sente l'orgoglio d'esser connazionali di chi così sentiva, scriveva, operava. Il Farini fuse dunque il suo pensiero e il suo volere nello stampo dell'unità. Ma Farini unitario, fu anche dei primi - è da notare a sua lode - che pensassero al *decentramento*, quel *decentramento* di che sentiamo ogni giorno più crescere il desiderio e purtroppo scemare la speranza. Nella sua lettera al re, in data di Napoli, 8 Novembre 1860, egli diceva: « La vita italiana fu

(1) Ivi, 148, 149.

« variamente divisa secondo i dolorosi destini
« della nostra storia, ma le separate provincie
« diventarono, per la naturale virtù delle
« schiatte, altrettanti centri gloriosi di civiltà
« e di morali tradizioni. La lunga esistenza
« degli antichi stati d' Italia creò molti spe-
« ciali interessi. Queste tradizioni e questi
« interessi devono essere rispettati in tutto
« ciò che non offende e non debilita l' unità.
« L'Italia, la quale sa di non poter trovare
« pace e prosperità durevoli, se non sia unita
« sotto la vostra dinastia, è da un provvido
« istinto avvertita di conservare, come una
« guarentigia di civiltà e di libertà, contro le
« usurpazioni d' una centralità soverchia, il
« tradizionale sviluppo della vita locale.

Secondo il Ranalli, il concetto delle *Regioni*, anzichè del Minghetti, sarebbe del Farini: l'illustre storico narra la cosa, non accennando a nessun dubbio in proposito:

« Appena effettuata la congiunzione della
« Toscana e dell'Emilia col Piemonte, Carlo
« Luigi Farini, che era sopra le cose interne,
« mostrando d'intendere l'unità politica degli
« italiani in modo più largo che non la in-

« tendevano gli altri, imaginò una spartizione
« della penisola in varie regioni. Ma il suo
« pensierō, rimasto poco più che annunziato,
« fu alcuni mesi dopo rinnovato in Parlamento
« da Marco Minghetti. » (1)

Io non narro la vita del Farini; e però non dirò nulla del suo secondo ministero, della sua luogotenenza napolitana, nè della sua fine miseranda. Quanto alla politica, dirò solo qualche cosa o non risaputa generalmente o non troppo ricordata.

Il manifesto di Vittorio Emmanuele ai meridionali, entrando nel regno di Napoli, fu scritto dal Farini: e son pur suoi l'*ordine del giorno* all'esercito e l'altro all'armata dopo la presa d'Ancona: il discorso pronunziato dal re all'aprirsi del primo Parlamento italiano è suo anche quello. Il Cavour ebbe sempre di Farini scrittore un concetto grande. È certo che la *Storia d'Italia* è dovuta a un consiglio del Cavour, che agevolò all'autore

---

(1) *L'Italia dopo il 1859* ecc., di Ferdinando Ranalli. Firenze, Le Monnier, 1875: 81, 85.

la esecuziona dell' opera, coll' aprirgli gli archivi dello Stato: è certo altresì che parecchie delle splendide *brochures* politiche del Nostro furono scritte per consiglio o preghiera ch'ei n'ebbe dall' amico illustre. E il Farini mostrava i suoi scritti al Cavour, che all'occorrenza mutava qualche cosa; di che resta testimonianza. Il Farini, dal '57 al '59, scrisse sulle cose d'Italia molte lettere alla *Continental Review* e alla *Presse* di Parigi. Una di queste lettere (concernente il sequestro dei beni dei lombardi) mostra cinque o sei mutamenti, di carattere del Cavour.

Il Farini scrisse molto nella sua dimora in Piemonte: quivi scrisse le sue due opere di maggior lena: *Lo Stato Romano* e la *Storia d'Italia dall'anno 1814 sino ai nostri giorni*, che egli tuttavia non condusse oltre la morte di Pio VII.

Molto variamente s' è parlato di queste storie, massime della prima, la quale ebbe, a ogni modo, due insigni onori, quello d'esser lodata dal Palmerston e tradotta in inglese dal Gladstone. V'è chi loda quel libro come « dettato da un' anima grande ed imparziale che giudica spassionatamente amici e

nemici: » [1] altri giudica in genere « parzialissimo » [2] le storie del Farini. Nè son meno disparati i giudizi circa la parte artistica dell'ultime opere fariniane. V'è chi dice il Farini scrittore « elegante: » [3] altri lo trova quasi degno d'esser posto come esempio d'ottimo scrivere, ma censura qua e là il « troppo sapore di stile antico. [4] Il Bonghi trovò già « la sua prosa gonfia e falsa, il suo stile stentato e duro, la sua lingua aspra e insieme lisciata, insolita e impura: [5] » più tardi, mitigandosi alquanto, lo sentenziò un « mediocre scrittore. [6] »

Ho da dire il mio parere anch'io? Non si può negare che le storie del Farini, specialmente lo *Stato Romano,* non siano qua e

(1) V. *Moralità ed arte*, Manuale analitico di lingua e letteratura nazionale etc., di S. Malato Todaro e P. M. Latino. Palermo, Pedone Lauriel, 1854. Parte II, 24.

(2) *I Moribondi del Palazzo Carignano*, per F. Petruccelli della Gattina. Milano, Perelli, 1862. 133.

(3) Ivi.

(4) *Moralità ed arte* ecc. loc. cit.

(5) *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, 3ª ediz. Padova, Valentiner e Mues 1873, 152.

(6) *La vita e i tempi di Valentino Pasini.* Narrazione di Ruggero Bonghi Firenze, Barbèra, 1867. 797.

là passionate. Ma questo, al mio avviso, non guasta nulla. La passione o, a parlar più esatto, il sentimento di parte si svolge nelle considerazioni dello storico, ma non investe la narrazione o i modi di questa: la narrazione a me par veridica, nella materia, nel disegno e nel colore; e, se è così, la narrazione è dunque imparziale. Ed è certo evidente e rappresentativa al sommo, sicchè trattiene il lettore con gran piacere. Circa lo stile del Farini, negli scritti dal '47 in giù, io trovo che d'ordinario esso è schietto, spiccante, proporzionato; qua e là (specialmente nello *Stato Romano*) si carica un po' e talora, sebbene non spesso, incappa nel rettorico e nel soverchiamente colorito. Trovo anche (ma questo è solamente, o quasi nella *Storia d'Italia*) che in più luoghi appare una certa imitazione della maniera un po' secca e spezzata e troppo sentenziosa del Botta. Ma gli opuscoli politici mi sembrano lavori squisiti: lo scritto sovra il conte Solaro della Margarita, [1] l'altro sul conte

---

(1) *Il Cimento*, Rivista di scienze ed arti, Torino, Ferrero e Franco, 1852. Anno 1°, fasc. 11. 204, 214.

della Torre, [1] e *Il signor di Corcelle ed il Governo Pontificio*, [2] o io m'inganno a partito, o sono veri gioielli di logica lucidissima, d'eleganza e d'arguzia. E ci son tratti che tagliano come una spada affilata. Nello scritto sul discorso del Torre, l'autore si rivolge a questi e dice, accennando al trattato di pace coll'Austria: « Forse il signor Senatore ha « voluto ricordarci crudelmente che fummo « vinti, ma egli ha dato a noi il diritto di ri- « cordare a lui che non ultima cagione delle « nostre sventure furono quegli uomini, che « reggendo per lunghi anni il timone dello « Stato ebbero maggior cura dei gesuiti che « dell'esercito, e furono più solleciti della pro- « pria fortuna che di quella della dinastia e « della patria. » [3]

Del conte Solaro scrive il Farini o, meglio, dipinge: « ..... Il nostro autore [4] confessa « che egli non fu mai pienamente d'accordo

---

(1) Op. cit., fasc. V, 581, 590.

(2) V. *Rivista contemporanea*, anno V, vol. IX. 3. 29.

(3) *Il Cimento*, loc. cit. 584.

(4) Autore del *Memorandum storico politico* che dava appunto occasione allo scritto del Farini.

« con alcuno, onde argomenta che tutti hanno
« sempre avuto torto ed egli ragione, e non
« gli passa per la mente nemmeno il dubbio,
« che essendo tanti e così reputati i contrari,
« egli unico e solo, la ragione potesse stare
« pei più. Ma il conte Solaro non fa buono
« il criterio delle maggioranze, se non fosse
« nella elezione dei papi!

« Però noi crediamo avere trovata la buona
« ragione o la scusa innocente di questa pre-
« sunzione di infallibilità non corretta dai fatti.
« L'autore ragiona così: Io non cercai i por-
« tafogli; mi vennero offerti e dati; dunque me
« li diede Iddio: dunque m'aveva infuso anche
« lo spirito d'onniscienza. Il conte aveva così
« fissato il chiodo in questa credenza dell'ori-
« gine divina del suo portafogli, che lo voleva
« cedere a Dio solo, cioè tenerlo sino a morte
« e consegnarlo a Dio coll'anima sua dentro.
« Infatti fece orecchie da mercante quando il
« re, da quel compito cavaliere che egli era,
« voleva fargli intendere come fosse necessario
« rassegnare la carica, e fu poi mestieri che
« il conte Avet gli dèsse buona licenza senza
« altri complimenti. Il conte Solaro della

« Margarita è, come ognuno sa, un campione
« del diritto divino delle corone, ma in un
« luogo del suo libro attesta che Dio si può
« servire della corona per castigare i popoli:
« e per contrario, conoscendo egli l'origine
« divina del proprio portafogli, non dubita
« neppure che il Signore si fosse voluto ser-
« vire di lui pe'l pietoso ufficio del castigo.
« No: Carlo Alberto, se tu studii la morale
« del libro, era il predestinato da Dio a ca-
« stigare i nostri peccati: egli conte Solaro
« della Margarita era divino temperamento
« della divina collera. Per imbrogliare la ma-
« tassa già abbastanza arruffata della famosa
« teoria del diritto divino, non manca altro
« che di frammettervi la dottrina dell'origine
« sovrannaturale dei portafogli ministeriali!
« Finora de'ministri che credessero discen-
« dere dalla prima costa d'Adamo se n'è visti
« e se ne vede, ma che abbian creduto tener
« la carica da Dio non fu che l'umile catto-
« lico conte Solaro della Margarita. » (1)

(1) *Il Cimento.* loc. cit. 211.

Resisto con gran fatica alla tentazione di far altre e lunghe citazioni; se non che lo spazio breve mi comanda e mi affretta. Ma non so tenermi dal pregare l'illustre Bonghi,

Se la preghiera mia non è superba,

a voler rileggere (non posso imaginare che non gli abbia letti) gli opuscoli politici del Farini, tra i quali non accade che io dica che le lettere politiche al Russell e l'altre al Gladstone tengono il primo luogo per importanza. E spererei anche che, dopo letti quegli opuscoli, il Bonghi fosse per trovare che, almeno da essi, non sarebbe poi del tutto lecito indurre che al Farini « mancava l'efficacia e il vigore del raziocinio » (1) e, meno ancora, giudicare così secco secco ch'ei « rimase mediocre scrittore. » (2)

Un amico mio, giovane medico assai valente, dicevami bastare la lettura delle prime pagine della *Memoria* sulla elettricità nella

(1) R. Bonghi, *I tempi di Valentino Pasini* ecc., loc. cit.
(2) Op. cit. loc. cit.

cura del tetano, per farsi capace quanto nel Farini fosse l'acume e la forza discorsiva dell'ingegno; onde nel 1838 (e in Romagna!) ei preludeva a taluni concetti della moderna medicina. Se non che il Farini anche ne'suoi primi scritti, i più difettosi per elocuzione e per stile, mostra chiaro una vigoria di mente e una robustezza e agilità di pensiero non comuni: in molti poi de' suoi scritti, in quasi tutti gli ultimi, egli non stacca o stacca assai poco dalla grande tradizione letteraria nazionale. Certo ei non ebbe le umiltà di stile e le elaborate finezze di ragionamento chè piacciono tanto ai manzoniani e ai rosminiani: ma

Non cuivis homini contingit adire Corinthum.

Del Farini uomo, la prima cosa da dire è ch'ei fu uomo; dal che deriva una conseguenza necessaria e naturalissima, quella che anche egli ebbe i suoi difetti. Ma è da giudicare degli uomini, come dei poemi, secondo quell'*ubi plura nitent* oraziano citato a tanti e così disparati propositi, qualche volta anche a sproposito, o poco o assai.

Che egli amasse un po'troppo le mostre estrinseche del potere, che non facesse professione di anocoreta e che, sopra tutto, avesse, come suol dirsi, le mani forate, le son cose queste che i suoi amici non hanno mai nè nascoste nè negate. Ma da questo all'esser lui stato « vanitoso ed epicureo » [1] e amante di trinciarla da principe, come già scrisse il Petruccelli, [2] troppo ci corre; quando non si volesse giudicare il Farini dai fumi che parvero essergli saliti al capo, in Napoli. Ma quelli è oramai risaputo ch'erano gli effetti della malattia che di già egli aveva addosso, e di lì a non molto scoppiò tremenda; [3] di quella malattia che ha fatto sì che il Petruccelli, ricordando il Farini in un suo scritto di alcuni anni fa, si servisse d'una parola che mi sembra poco generosa. [4]

Ma, senza sospetto d'essere creduto adulatore della memoria del Farini, si può affer-

---

(1) *Rivista Contemporanea*, 16.

(2) *I moribondi del palazzo Carignano*, Ediz. cit. 133.

(3) Loc. cit.

(4) V. *Epistolario* di G. La Farina, ediz. cit. Vol. II. 443.

mare risolutamente ch'egli fu uomo grande e buono. Schiettissimo, veridico, aborrente da ogni falsità e mendacio: gli amici suoi affermano ch'ei non avrebbe detto una bugia per cosa nessuna al mondo, se non fosse in materia di caccia, dov'era bugiardo come.... un cacciatore.

Come e quanto egli amasse la famiglia, gli amici, la sua terra nativa, quando non si sapesse per altre testimonianze, riescirebbe limpido dalle sue *Lettere*, scritte quasi tutte con frettolosa spontaneità. Leale e disinteressato nelle faccende della politica, ebbe in cima al pensiero la indipendenza d'Italia e, a questa ottenere, cambiò e variò metodi e sistemi, secondo che i sistemi già vagheggiati gli parvero non più acconci all'uopo; cosa che non può dirsi voltabilità politica se non da chi professi di giudicare a braccio. Disamò la repubblica, per la cagione contraria a quella che tanto la fece amare al Mazzini. Credette il Mazzini la monarchia impotente a far libera e unita l'Italia, il Farini credè impotente a ciò la repubblica. Non finse mai, pauroso, amori repubblicani: combattè la Repubblica romana insieme al Mamiani e al Pan-

taleoni nel giornale *Le Speranze dell'epoca;* [1] ma gli eroismi della Repubblica nell'assedio di Roma non nascose, anzi splendidamente narrò e celebrò. Dissentendo dai concetti e dalle opinioni del Mazzini, non si credè in obbligo - sendo ministro - di dissimulare la stima ch'ei faceva dell'uomo grande; e lo giudicò, per la sua condotta nel '49, *ammirabile da ogni onesto.* [2] Fece il Farini sempre piccola stima delle ricchezze. La rinunzia della tenuta di Castelvetro, mettiamo pure che non meriti tutte le ammirazioni che ha suscitate: il Farini era uomo da intendere troppo bene, e di colpo, quanto lo accettare, in quel caso, sarebbe stato per lui sconveniente e quanto clamore di malevoli giudizi avrebbe suscitato contro colui al quale non si risparmiava nemmeno la nascosta intenzione di volersi fare duca di Modena. Ma ei rinunziò, come fors'altri non avrebbe saputo, subito, senza accennare

---

(1) Luigi Pianciani. Dell'andamento delle cose in Italia, Rivelazioni, memorie e riflessioni. Milano, editori del Politecnico, MDCCCLIX, 18, 19.

(2) Spada, Op. cit. Vol. III. 184.

a dubbio e con quelle spontanee e nobilissime parole che tutta Italia ricorda. Nè le ricchezze cercò mai; nemmeno i suoi più acerbi nemici osarono mai levare contro lui l'accusa di avidità. Bene potè il Farini scrivere a Terenzio Mamiani, nella lettera colla quale rassegnavagli la carica di suo sostituto (2 giugno 1848): « Ho per tutta la vita provato il mio disinteressato affetto alla vera libertà e all'Italia. » E queste parole avrebbe a buon diritto potuto ripetere negli ultimi giorni di sua vita.

Sentì nobilmente di sè, e dell'indipendenza del suo pensiero fu gelosissimo. Il Comitato esecutivo della Repubblica romana, con ordine del 5 marzo 1849, aveva prescritto che tutti gli impiegati civili e militari facessero atto di adesione alla Repubblica. Il Farini, allora impiegato dello Stato, insorse contro quell'ordine con una lettera data alle stampe in quei giorni, lettera arditamente dignitosa, nobilissima. Essa finiva così: [1] « Se tutta la mia vita non rende « testimonianza sufficiente dell'animo, e delle

(1) Tipografia Paternò.

« opinioni mie, sicchè sia reputato degno di
« continuare a servire la patria nell'officio di
« direttore della pubblica sanità, non mi la-
« scerò andare oggi all'atto umiliante di una
« comandata e formulata dichiarazione. L'uomo
« il quale si pone su questo sdrucciolo delle
« così dette adesioni e dei giuramenti politici
« rischia di seguire quel brutto vezzo delle
« restrizioni mentali, e di dare la coscienza
« in balìa degli uomini e del caso; nè io sarò
« mai quel desso che correre voglia rischio
« simigliante, perchè a costo di qualsivoglia
« danno voglio mantenere inviolato il santua-
« rio della coscienza, liberi i pensieri, liberi
« gli affetti, indipendente l'opinione. Spero
« d'altronde, che non mancheranno occasioni
« per addimostrare co' fatti, e non colle frasi for-
« mulate, quanto sia l'amore che porto alla
« libertà del popolo, ed all'Italia nostra. E con
« questa speranza mi protesto distintamente
« a voi, cittadino ministro. [1] » Sarei curioso
di poter sapere che cosa pensano di questa

(1) Spada, *Storia della Rivoluzione di Roma*, Vol. III. Firenze, Pellas, 1870. 282.

azione d'un uomo che la parte moderata vendica con tanta gelosia per suo, certi odierni sostenitori a oltranza del giuramento politico.

Il coraggio del Farini domanda assai più d'essere imitato che conosciuto: esso è notissimo, nè vi fu chi tentasse, non dirò negarlo, ma sminuirlo. Non parlo di quel coraggio che, a Sommacampagna, in cospetto dell'agitarsi della battaglia di Santa Lucia, fa dire al Farini, rivolto al Gualterio suo compagno: « Marchese, vogliamo prendere un fucile anche noi? » (1); parlo del coraggio più difficile e più raro, del coraggio civile. Invasa dal popolo la Camera romana, il giorno 19 luglio 1848, il Farini non si trattenne dall'uscire in franche e coraggiose parole sui « cortigiani del popolo. » (2) Coperta oramai la sua voce da schiamazzi di riprovazione, egli con voce più alta: « Coprite pure - sclama - la mia voce; « ma come non coprite la mia coscienza, anche « la coscienza d'Italia resterà sveglia, ne ho

(1) Marescalchi Matteuzzi, op. cit. 115. Badiali, op. cit. 7.
(2) Badiali, op. cit. 90.

« fiducia, e trionferà di coloro che, con la larva « di liberali, la vogliono perdere. » [1]

Nella notte del 19 novembre 1859, l'Italia corse un gran pericolo, quello che s'aprisse tra noi l'êra dei *pronunciamientos.* Il coraggio di Farini s'oppose e vinse. [2] Su che ebbe a scrivere, e molto vero, Giovanni Siotto-Pintor: « La risposta da esso (*il Farini*) data a Giuseppe Garibaldi, che ucciderlo si poteva, abbassarlo per moti soldateschi non si poteva, fu risposta degna d'un antico romano. » [3]

Il Farini, nelle relazioni familiari e amichevoli, fu uomo alla buona, allegro, un po' chiassone all'occorrenza; insofferente anzi che no delle cerimonie e, in genere, dei troppi vincoli (queste cose ne' suoi primi anni di dimora a Torino ei chiamava *chinesaggini*, e, per sfuggirle, andava a letto alle nove di sera); fu passionatissimo per la caccia. Natura a sbalzi; lavorava, mettiamo, due mesi, dalle quattro

(1) Ivi.

(2) Marescalchi Matteuzzi, Op. cit. 296. Badiali, Op. cit. 223.

(3) *Della potenza del carattere umano* per Giovanni Siotto-Pintor. Torino. Bellardi e Appiotti 1875. 221.

del mattino sino a sera; poi stava due mesi senza far nulla: allora gli dava persino noia la vista del calamaio. E si riposava, si rifaceva nella caccia prediletta.

Luigi Carlo Farini, da povero medico condotto di Romagna, divenne ministro e dittatore; ma — quello che è più bello e più grande — egli « non ismentì mai la drittura dell'animo e l'amore costante del paese » (1) e « meritò uno dei primi posti tra i creatori della presente Italia » (2); visse e morì povero; in sua vita beneficò molti, non fece male a nessuno.

(1) Bonghi, *I tempi di Valentino Pasini*, loc. cit.
(2) Ivi.

OPERE DI GIOSUÈ CARDUCCI

EDIZIONI ZANICHELLI

a **Poesia barbara** nei secoli XV e XVI.	L.	5 00
venilia (Edizione definitiva).	»	4 00
evia Gravia (Edizione definitiva) . . .	»	3 00
ampi ed Epòdi (Edizione definitiva) . .	»	3 00
di barbare	»	3 00
uove Odi barbare	»	3 00

In preparazione:

ime nuove — Terze Odi barbare — La Poesia barbara nei secoli XVII, XVIII e XIX.

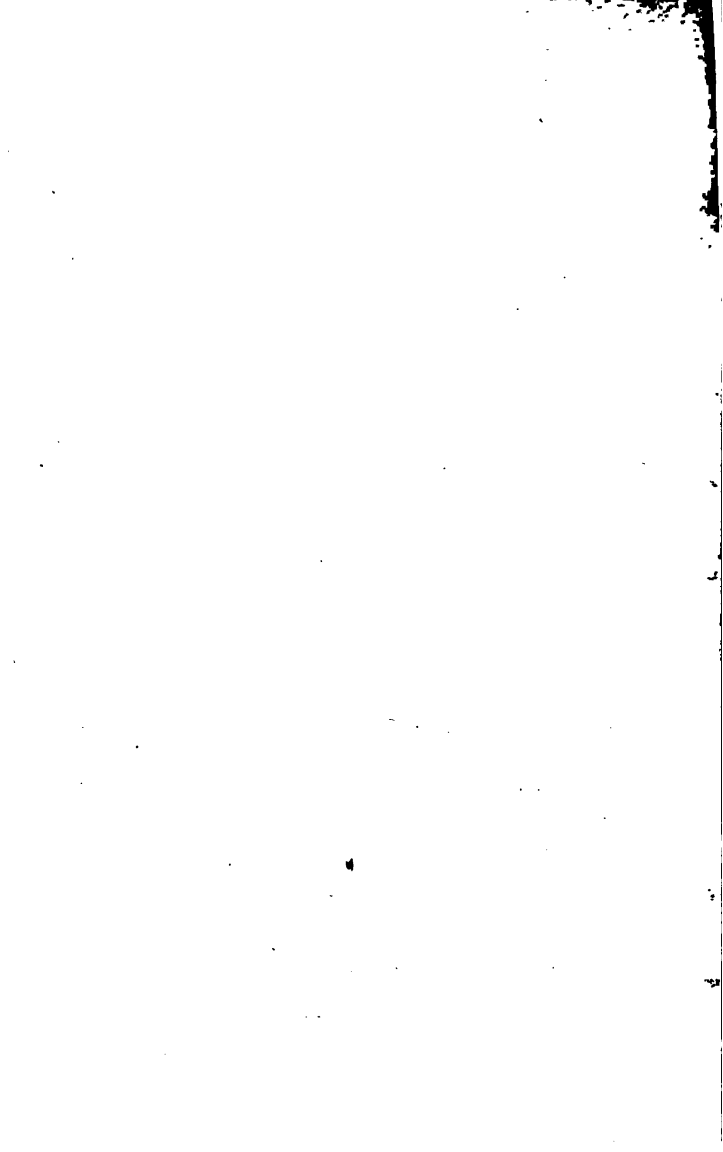
EDIZIONI SOMMARUGA

Confessioni e Battaglie - Serie I, 4ª ediz.	L.	4 00
Confessioni e Battaglie - Serie II, 4ª ediz.	»	4 00
Confessioni e Battaglie - Serie III . . .	»	4 00
Conversazioni critiche	»	4 00
Ça ira (Sesta edizione)	»	1 00

In corso di stampa:

I Trovatori alla Corte di Monferrato — Vite e ritratti — La Canzone di Legnano — Scatti e schizzi.

In preparazione:

Studi letterari — Discorsi letterari — Novelle — I Ciompi.

CASA EDITRICE

ANGELO SOMMARUGA E C.

ROMA

Via dell'Umiltà – Palazzo Sciarra

•••••••

G. Carducci — Confessioni e Battaglie - Serie PRIMA (4ª *edizione*) Volume di circa 400 pagine . . L. 4 —
— Serie SECONDA (4ª *edizione*). Id. id. . . . . . » 4 —
— Serie TERZA (2ª *edizione*) Pag 400 . . . . » 4 —
— Eterno Femminino Regale . . . . » 1 25
— Ça Ira - Sonetti (6ª *edizione*) . . . . » 1 —
— Conversazioni Critiche. 400 pag. . . . . » 4 —
L. A. Vassallo — Ad un Crocifisso . . . . . » — 50
— La Regina Margherita (esaurito) . . . . » 2 —
— La Contessa Paola Flaminj (esaurito) . . . . . » 2 —
G. Rovetta. — Ninnoli (4ª *edizione*). Pagine 200 » 2 50
P. Siciliani. — Fra Vescovi e Cardinali . . . » 1 50
N. Razetti — Per una Felce. Ode con prefazione di G. Carducci . . . . » — 50
F. Fontana — Monte Carlo (esaurito) . . . . » 3 —
U. Fleres — Versi . . . . » 2 —
O. Bacaredda — Bozzetti Sardi . . . . » 2 50
Papiliunculus — Primi ed Ultimi Versi. . . . » 2 50
Dott. Pertica — Cantanti . . . . » — 50
— Dopo Morto . . . . » — 50
— Storielle bizantine . . . . » 2 —
G. Faldella — Roma Borghese. Pag. 300 . . . . » 3 —
G. A. Costanzo — Versi. Elegantissima edizione in cromotipografia . . . . » 2 50
L. Morandi — Shakespeare, Baretti e Voltaire. Pag. 300 . . . . » 3 —
E. Onufrio — Albàtro. Elegante volume . . . » 1 50
C. Pascarella — Er Morto de Campagna . . . » — 50
G. A. Costanzo — Gli Eroi della Soffitta. » — 75
E. Panzacchi — Al Rezzo (esaurito) . . . . . » 2 50

O. Guerrini — BIBLIOGRAFIA PER RIDERE . . L. 2
V. Imbriani — DIO NE SCAMPÍ DAGLI ORSENIGO. Romanzo . . . . » 3
A. G. Barrili — LA SIRENA (2ª *ediz.*) . . . . . » 2
F. De Renzis — LA VERGINE DI MARMO. Pag. 300 » 3
— CONVERSAZIONI ARTISTICHE . . . . » 3
M. Lessona — C. DARWIN (2ª *edizione*) . . . » 2
G. Gabardi — UN DRAMMA ARISTOCRATICO - Rom. » 2
E. Nencioni — MEDAGLIONI . . . . » 2
C. Borghi — IN CAMMINO (2ª *edizione* . . . . . » 2
Yorick — PASSEGGIATE (esaurito) . . . . » 1
Sac. P. M. Curci — CONFERENZE . . . . . . » 1
Errico Heine — RICORDI, NOTE E RETTIFICHE di süa nipote PRINCIPESSA DELLA ROCCA . . . . . » 2
C. Rusconi — MEMORIE ANEDDOTICHE per servire alla storia del rinnovamento italiano . . . . . » 3
G. Chiarini — OMBRE E FIGURE. 450 pag. . . . » 4
Contessa Lara — VERSI. Elegan. vol. di pag. 300 » 4
A. Gemma — LUISA . . . . » 3
R. Bonghi — HORÆ SUBSECIVÆ. . . . . » 4
G. D'Annunzio — INTERMEZZO DI RIME (5ª *ediz.*) » 1
A. Baccelli — GERMINA. . . . . » 1
D. Mantovani — LAGUNE . . . . » 1
G. C. Chelli — L'EREDITÀ FERRAMONTI (2ª *ediz.*). » 3
Carmelo Errico — CONVOLVOLI (2ª *edizione*) . » 3
L. Fortis — CONVERSAZIONI - Serie III. . . . . » 4
C. Rusconi — RIMEMBRANZE . . . . » 2
R. De Zerbi — L'AVVELENATRICE . . . . . . » 2

Collezione Sommaruga

ELEGANTISSIMI VOLUMI DI PAGINE DUECENTO

Lire UNA al volume

Già pubblicati:

1 **G. D'Annunzio** — Canto Novo (4ª *ediz.*).
2. » — Terra vergine (4ª *ediz.*).
3. **G. Mazzoni** — In Biblioteca (2ª *ediz.*).
4. **M. Lessona** — In Egitto — La Caccia della Jena.
5. **G. Mazzoni** — Poesie - con pref. di G. Carducci.
6. **R. De Zerbi** — Il mio Romanzo (3ª *ediz.*).
7. **A. Ademollo** — Il Carnevale Romano nei secoli XVII e XVIII.
8. **C. Lombroso** — Due Tribuni.
9. **P. Lioy** — Altri Tempi.
10. **E. N. della Miraglia** — Le Fisime di Flaviana
11. **L. Capuana** — Storia Fosca.
12. **C. R.** — La Nullità della Vita — L'Infinito.
13. **M. Serao** — Piccole Anime.
14. **L. Stecchetti** — Brandelli - Serie Iª.
15. » — Id. - Serie IIª.
16. **C Dossi** — La Colonia Felice.
17 » — Ritratti Umani.
18. **L. Stecchetti** — Brandelli - Serie IIIª.
19. » — Id. - Serie IVª.
20. **N. Misasi** — Marito e Sacerdote.
21. **G. C. Chelli** — La Colpa di Bianca.

22. **A. G. Barrili** — GARIBALDI.
23. **G. Marradi** — CANZONI E FANTASIE.
24. **N. Misasi** — IN MAGNA SILA.
25. **A. Ademollo** — SUOR MARIA PULCHERIA.
26. **G. Campi** — LE OMBRE.
27. **O. Bacaredda** — CASA CORNIOLA.
28. **O. Toscani** — LORETA, con 52 schizzi.
29. **Leandro** — GLI ORECCHINI DI STEFANIA.
30. » — L'ULTIMA NOTTE.
31. **C. Donati** — BOZZETTI ROMANI.
32. **D. Ciampoli** — CICUTA.
33. **A. Borgognoni** — STUDI CONTEMPORANEI
34. **M. Lessona** — LE CACCE IN PERSIA.
35. » — NATURALISTI ITALIANI.

II.

Abbonamento cumulativo annuale L. 14.

Cronaca Bizantina

e la

Domenica Letteraria

fondata da F. Martini.

Due premi: 1° *Terza Serie* delle CONFESSIONI E BAT TAGLIE di Giosuè Carducci — 2° IL PROFESSORE ROMUALDO di E. Castelnuovo, elegantissimo volume che per i non abbonati costa L. 3.

III.

Abbonamento cumulativo annuale L. Trentatre.

Cronaca Bizantina

Domenica Letteraria

e

Capitan Fracassa

Tre premi: 1° IL PROFESSORE ROMUALDO di E. Castelnuovo — 2° CONFESSIONI E BATTAGLIE, *Terza Serie*, di G. Carducci — 3° CONVERSAZIONI CRITICHE di G. Carducci.

Le *Conversazioni Critiche* formano uno spendido volume di 400 pagine, al quale non c'è tema di errare presagendo un successo colossale, come per le varie serie delle *Confessioni e Battaglie*, giunte già alla quarta edizione.

Si ha per tal modo il *Capitan Fracassa* che è il più brioso, il meglio informato, il più accetto giornale politico della Capitale, redatto come nessun altro può vantarsi, con fine gusto letterario, per L. 19, cioè con CINQUE LIRE di ribasso sul suo prezzo ordinario che è di L. 24, e per giunta il magnifico volume del Carducci.

Mediante questa combinazione, calcolati i prezzi originari degli abbonamenti coi relativi premi e il *dono* della *Terza Serie* delle CONFESSIONI E BATTAGLIE di G. CARDUCCI, cioè:

Abbonamento al *Fracassa*	L. 24
Abbonamento alla *Domenica Letteraria*. . .	» 5
Confessioni e Battaglie (Serie 3ª)	» 4
In tutto	L. 33

risulta evidente che

L'abbonamento per un anno, dal 1º gennaio a tutto dicembre 1884, alla

Cronaca Bizantina

non *costa nulla* — è interamente gratuito. Senza tener conto che dà diritto ai premi dati dalla *Letteraria* e dal *Fracassa* — premi del valore di L. 7.

***Dirigere le domande alla casa* A. SOMMARUGA e C.** — ROMA, Via dell'Umiltà, Palazzo Sciarra — ***accompagnate dal relativo ammontare in vaglia postale o lettera raccomandata,* aggiungendo Lire 1 per l'affrancazione dei premi e doni.**

A. G. BARRILI — La Sirena. Romanzo. — L. 2. – Il Barrili è forse il più vario e originale fra i nostri romanzieri; dalla pittura della vita contemporanea di *Val d'Olivi* egli passa alla ricostruzione storica della *Semiramide* e dell'*Anello di Salomone*, per poi meravigliare con un soave ed elegante idillio quale: *Come un sogno.*

Ed ora ci dà un racconto tutto moderno.

La Sirena è una cugina del Barrili, della quale s'innamorò un chierichino figlio di un fabbro ferraio, che per poterla sposare gettò l'abito ai rovi e andò in America per far fortuna. Ritornato dopo 5 anni con una sostanza sufficiente, trovò la Sirena maritata e con un amante. Provocò l'amante, palesò crudamente al marito il suo pertinace amore per la moglie e gli regalò centomila lire, poi se ne andò in America a morire nell'esercito di Montevideo.

In questo libro, giudicava un critico valente nella *Domenica Letteraria*, n. 22, anno II, « vi è tale una gentilezza di sentimento sano, sebbene qua e là trasmodante dell'umanità, e specialmente nelle prime cento pagine, tanta grazia fresca e viva di narrazione e di stile e di lingua pulita, che il lettore si ferma, come per meraviglia; è una cosa alla quale da un pezzo non era più abituato. »

Il fatto conferma la sentenza del critico: in quindici giorni se ne fecero due edizioni.

R. BONGHI. — Horae subsecivæ. — Un volume di 400 pagine in ottavo grande, lire 4. — Un articolo di Ruggero Bonghi non muore col giornale che ha la fortuna di pubblicarlo, coll' occasione di cui è il frutto; giacchè l' articolo di Bonghi, oltre essere per sè stesso

un'opera d' arte, è sempre l' esposizione d' un pensiero profondo e d'una ricchissima coltura. Però questo volume che raccoglie nella prima parte le monografie più importanti di critica letteraria dell'illustre autore, recherà non poco conforto nelle loro ricerche ai nostri studiosi. La seconda parte del volume, la maggiore, pressochè interamente inedita, è tutta quanta una descrizione: paesaggi vivi e limpidi, osservazioni acute e piacevoli, erudizione varia e sempre a proposito. Il Bonghi ha certamente le qualità più solide ed eleganti di scrittore e la pubblicazione di questi suoi ricordi ne stabilisce la più evidente conferma. Certo era difficile completare meglio che in questo volume le attitudini diverse di Bonghi, mostrando, cioè com' egli ad un tempo è critico potente e scrittore elegante ed amabile.

CARDUCCI, GUERRINI MASSARI, ecc. — Il primo passo. Seconda edizione — L. 1. — Uno dei volumi maggiormente curiosi ed utili che si siano pubblicati negli ultimi anni è per certo questo volume, che il Martini pensò e alla compilazione del quale amorosamente attese. In esso i più illustri ed amati fra gli scrittori italiani narrano come incominciassero la loro vita letteraria, come facessero per la prima volta, *gemere i torchi*. Non abbiamo bisogno di fare speciali raccomandazioni, perchè l' entusiasmo con cui il pubblico lo accolse dimostra come egli sia veramente riuscito un documento importante di storia contemporanea ed una lettura piacevole e gradita.

GIOSUÈ CARDUCCI — Ça Ira. — Splendidissimo volume in cromo-tipografia — L. 3. — Bene lo Scarfoglio giudicò di questo nuovo volume nel *Fracassa*, dicendo che esso è il primo tentativo epico dell'Autore. Mentre, infatti, sta compiendo la CANZONE DI LEGNANO, che sarà fra poco pubblicata, l'illustre poeta ha dati a stampare questi sonetti in cui descrive il momento più solenne, più veramente epico della civiltà moderna: il settembre 1792 in Francia. Il risollevarsi nuovo della gente così lungamente oppressa nell'amore della libertà, il congiurare in tutta l' Europa monarchica contro la rivoluzione minacciosa, le ansie, le sconfitte, gli eroismi, le stragi, i trionfi di quei giorni: Verdun spalancate lieta al nemico le sue porte, l'Assemblea che proclama la patria in pericolo, l'elo-

quenza gladiatrice di Danton presso all'odio chiuso di Marat, morte della Lamballe e la insurrezione di Avignone, tutte trepidazioni di quei giorni coronate alla fine dalla vittoria di Valm da cui appare giudice e profeta solenne a figura di Wolfang Goethe, tutti questi quadri terribili e sublimi il Carducci diseg e colori con potenza michelangiolesca in questi sonetti che stann fra i suoi più forti e più belli.

G. C. CHELLI — L'eredità Ferramonti. Un volume di quattrocento pagine L. 3. — Il *Fracassa* annunziava, prima ancora che fosse pubblicato, questo romanzo nel suo numero della domenica 2 settembre 1883, dandone un sunto minuto ed esatto. Il libro del Chelli, concludeva da ultimo, darà molto a discutere alla critica, perchè è un libro originale e forte. La *Domenica Letteraria* nel numero del 9 settembre 1883, giudicava pure con molto favore questo romanzo dicendo che, fra quanti sono usciti negli ultimi tempi fra noi, è il più schiettamente italiano, per la pittura dell'ambiente e per la conformazione dei personaggi. Vi è, infatti, descritta la borghesia romana degli anni intorno al 70, bottegai grassi, speculatori, impiegati e donne corrotte, ambiziose e volgari, con una precisione di particolari, con una felicità d'intuito, delle quali finora si sono avuti pochissimi saggi in Italia.

Certamente dell'*Eredità Ferramonti* sarà a lungo parlato e discusso in tutti i giornali dai migliori critici della Penisola.

G. CHIARINI. — Ombre e figure — Elegantissimo volume di 450 pagine — L. 4 — Swinburne, Shelley, Heine, Foscolo, Leopardi, Carducci sono i poeti che il Chiarini studia in questo volumi. — Pochi scrittori in Italia hanno quanto lui una larga preparazione letteraria e più fino e vivo sentimento del bello: pochissimi scrittori seppero, come lui ha saputo, elevare la critica più faticata e sicura ad opera d'arte. Così queste monografie, che sono il risulato di pazientissime ricerche e di raffronti difficili fra le varie letterature moderne, sono pure pagine calde e vive di forte prosa italiana, quale da molto tempo non si scrive nè si legge da noi. Egli è che in tutte le cose del Chiarini vibra, il suo gagliardo e gentile temperamento di poeta, tanto da farlo, non solo uno fra i più acuti critici, ma dei più amabili fra i nostri scrittori.

CONTESSA LARA. — Versi. — Splendidissimo volume di 300 pagine. — L. 4. — Una donna che, scrivendo versi e pubblicandoli, conserva intatto il senso della *femminilità* e si rivela intera quale essa è veramente, è caso raro in tutte le letterature moderne - l'antica ebbe la divina Saffo, - nuovo affatto in Italia, ove le poetesse si studiarono sempre di apparire come non erano, togliendo dagli uomini sentimenti e forme. La **Contessa Lara** ha messo per la prima la nota femminile nella lirica nostra. Essa ci ha narrato quali sono gli affetti, i deliri, i desiderii d'una donna colta e gentile di oggi, e ce li ha narrati con uno stile puro, gagliardo ed elegante.

Dopo i *Postuma* il maggior successo d'un libro di poeta sconosciuto è toccato in questi ultimi anni ai Versi della **Contessa Lara**, che d'un tratto ha preso posto fra i più originali e più forti lirici contemporanei.

SAC. C. M. CURCI — Conferenze — L. 1. — Il padre Curci da 40 anni polemizza per le sue idee: egli è certo il più forte e indomito gladiatore che abbia avuto da parecchi secoli la Chiesa.

Ovunque la nuova civiltà liberale si è affermata, tutte le volte che un ingegno superiore si è levato a difenderla e a diffonderla, il padre Curci è sceso a combattere. Giovane ancora egli osava prendere di fronte il Gioberti già vecchio; quando pareva che ogni pensiero della vita contemporanea gli fosse fuggito, mostrò ancora maggiore ardimento, dichiarando guerra alla fazione che impera sul Vaticano; ed ora — passati altri anni — in queste conferenze si prova a sconfiggere tutte le più salde credenze del nostro mondo. Questo prete è pertanto un singolare e rispettabile fenomeno; le sue conferenze poi sono un curioso documento dell'ultima esistenza d'un partito che ha avuta tanta importanza nei destini della patria e dell'umanità. È certo che esse saranno ricercate dal pubblico con avidità grandissima.

G. D'ANNUNZIO. — Intermezzo di rime. Elegantissima edizione in ottavo grande di 125 pagine. L. 1. A un libro di poesia, dopo le *Odi barbare* e i *Postuma*, non era successo fra noi di dare così lunga materia a polemiche importanti ed appassionate come a questo *Intermezzo* di Gabriele d'Annunzio, l'autore del *Canto novo* e

della *Terra vergine*. Il Panzacchi, il Nencioni, il Chiarini nel *F*
fulla della Domenica e nella *Domenica Letteraria,* il Fortis
Pungolo, nel *Fieramosca* il Checchi ne hanno a lungo, con
lore inusitato discorso. Il giovine poeta, che ha guadagnata
bella e invidiabile fama sino da' suoi primi lavori, può dire
avere trovata in questo più francamente la nota caratteristica
suo ingegno e delle sue attitudini poetiche. Nell'*Intermezzo* eg
non dedica i suoi versi che alla voluttà, e nella musicalità dell
strofa, nella coloritrice potenza dell'epiteto ritrae veramente ef
fetti nuovi e quasi insperati. Dei moderni è il più dolce e più in
teso poeta d'amore.

F. DE RENZIS — La Vergine di Marmo. — Splendida edizione. — L. 3. — Al De Renzis toccò, con un successo fortunato, di aprir la via al *proverbio* fra noi: da qualche tempo egli si è posto a far rigermogliare dal terreno che le fu già così glorioso e fecondo, la novella contemporanea. Osservatore gentile e scrittore elegante, gentiluomo meravigliosamente corretto sempre, il barone De Renzis rappresenta in piccoli quadretti la nostra vita moderna nelle sue più delicate manifestazioni con intuizione lirica e con rara efficacia di novellatore. In questo volume, stampato con anche maggiore cura della consueta dalla nostra Casa, si raccolgono quelle tra le sue novelle che egli predilige e che il pubblico ha maggiormente applaudite.

DOTTOR PERTICA? — Cantanti — Cent. 50. — **Storielle Bizantine.** — L. 2. — Mostrare che la realtà della vita non ha nulla di proibito per l'arte, che non v'è nulla di quanto facciamo e quanto vogliamo che non possa essere svelato e raccontato quando si ha il senso della misura e il rispetto della propria educazione e di quella del pubblico: questo è stato certamente il proposito dell'autore nel disegnare questi varii e verissimi quadretti del mondo in cui ci troviamo. E che egli sia riuscito, osservando le buone regole dell'arte e del galateo, lo attesta il favore onde lo ha salutato il pubblico, cui il numero rilevante delle prime edizioni di questi volumi è stato scarso.

G. FALDELLA — Roma borghese. Elegantissimo volume di pagine 300. — L 3 - Roma è da parecchi anni capitale; in essa si svolge quasi tutta la vita politica e, da poco, anche molta parte della vita intellettuale del paese: eppure essa è per molti aspetti quasi ignota al più degl' italiani.

Tuttavia se vi fu mai città che presentasse un aspetto curioso e interessante, è Roma in questi anni, nei quali un mondo secolare lotta accanto a un mondo che sorge, nel quale si proclamano i più larghi principii della civiltà liberale intorno alle mura del Vaticano dietro cui si barrica il Papato.

Il Faldella, osservatore acutissimo, fu innamorato di questa situazione potentemente strana e volle rappresentarla in varie pitture, delle quali in questo primo volume non si ha che un saggio. Chi non conosce la potenza di scrittore che l'autore delle *Figurine* possiede, intenderà senz'altro la novità e l'importanza di questo suo lavoro.

V. IMBRIANI. — Dio ne scampi dagli Orsenigo. — L. 3 — Tutta l'Italia conosce ed apprezza l'Imbriani quale uno dei più potenti e dei più singolari fra i suoi polemisti. Ora il critico napoletano esce a un tratto dalle consuetudini della sua operosità letteraria e si pone a narrare oggettivamente, a fare un romanzo. La varietà la duttilità, la ricchezza straordinaria della lingua che egli possiede, adopera con nuova energia nel racconto, cui infonde atteggiamenti inusitati, così che questo libro ha tante originali, forti, e strane qualità da costituire uno degli avvenimenti più interessanti e curiosi della nostra produzione novelliera e da far crescere la più lusinghiera aspettazione dell'ingegno del suo autore.

OLINDO GUERRINI — Bibliografia per ridere. L. 2. *In questo lavoro il Guerrini, cercando, a somiglianza di Ludolfo de Virmond, gli omonimi antichi di scrittori, uomini politici, artisti ecc. moderni, ritrova quelli dei seguenti:* Afflitto (D') — Agudio — Alberti — Albertis (De) — Aleardi — Alvisi — Amari — Amicis (De) — Ancona (D') — Angeloni — Angelucci — Arcoleo — Ardizzone — Arrivabene — Augier — Avanzini — Baccarini — Baccelli — Bacco — Balduino — Ballarini — Barbavara — Barattieri — Barbolani — Bartoli — Bartolucci — Battaglini — Bellentani —

Bertani — Berti — Bertoldi — Bertolini — Betti — Bianchi — Billia — Bizzozero — Boccardo — Boito — Bonfadini — Bonghi — Boselli — Bovio — Brizio — Campello — Canini — Cannizzaro — Cantelli — Cappellini — Capuana — Caracciolo — Carcano — Carducci — Carpegna — Carrara — Carrera — Casini — Castelar — Cavallotti — Ceneri — Cerboni — Cesana — Chiarini — Chiaves — Cialdini — Civinini — Codronchi — Collodi — Comparetti — Conti — Capecelatro — Coppino — Corsini — Corte — Costa — Costantini — Costanzo — Cremona — Crispi — Curioni — Daudet — Dazzi — Depretis — De Sanctis — Dezza — Dumas — Dupré — Ercolani — Fabrizi — Farina — Farini — Fedeli — Ferrara — Ferrari — Ferrero — Ferry — Filippi — Fiorelli — Fiorentino — Florio — Fontana — Fornari — Fortis — Franchetti — Frescot — Galateo — Gallina — Gandino — Gautier — Gavazzi — Gemelli — Giacometti — Giacosa — Giorgini — Giovagnoli — Giuliani — Gorresio — Graf — Gravina — Grevin — Grillo — Grimaldo — Gualdo — Gualtieri — Gubernatis (De) — Guerrini — Hugo — Imbriani — Leopardi — Lorenzini — Lucchini — Luporini — Maffei — Magni — Maineri — Maiorana — Mamiani — Mancinelli — Mancini — Mantegazza — Manzoni — Marchetti — Margotti — Mari — Mario — Mariotti — Martini — Masi — Massari — Mauri — Mazzini — Mazzolini — Mazzoni — Meissonnier — Monteverde — Morana — Morelli — Morselli — Murat — Mussi — Narducci — Novelli — Occioni — Ollivier — Palmieri — Panzacchi — Pasqualigo — Pecci — Penazzi — Perazzi — Perez — Peruzzi — Pescatore — Pescetto — Pessina — Petrella — Piaggia — Piergili — Pisanelli — Potestà — Prati — Puccini — Ricci — Ricciardi — Rizzi — Rossi — Rovetta — Saffi — Savini — Sgambati — Scolari — Sella — Spaventa — Speciale — Stoppani — Tamaio — Thiers — Toscanelli — Treves — Trochu — Vassallo — Vecchi — Vela — Verga — Viani — Villa — Villari —Zanella — Zanichelli — Zini — Zola.

Le coincidenze bizzarre, come si capisce bene, non mancano, ed il libro è quindi pieno di cose curiose.

MICHELE LESSONA. C. Darwin. — L. 2. — Forse nessun pensatore nel nostro secolo ha avuto tanta influenza nel mutare e determinare le opinioni e i metodi scientifichi quanto Carlo Darwin. Tutto il nostro Mondo intellettuale - si voglia o no - origina da lui. Avere quindi un libro che rendesse facile all' intelligenza

e agli studi di tutti il suo sistema filosofico era desiderio vivissimo e necessità universalmente sentita. Il Lessona - certo il più popolare e benemerito dei nostri scrittori nel diffondere le conquiste e l'amore della scienza - ha voluto soddisfare a questo desiderio, a questa necessità, e facilmente s' intende che nessuno poteva avervi più di lui attitudine.

Il suo libro, infatti, è uno dei più grandi servigi resi alla coltura italiana.

E. IVON — Quattro Milioni — L. 4. — Emma Ivon pare che abbia decisamente risoluto di far passare di meraviglia in meraviglia il pubblico d'Italia colle strane avventure della vita e colle più strane attitudini del suo ingegno. Con questo libro essa ci rivela una nuova sua qualità: quella di scrittrice. Essa vi narra uno dei momenti più tempestosi e più tristi della sua vita e, quantunque il caso fosse molto noto, pure dalla nervosità della narrazione acquista inaspettato interesse. Certo pochissimi libri furono ricercati e letti con tanta avidità come il romanzo di Emma Ivon che essa intitolò: *Quattro Milioni.*

CARMELO ERRICO — Convolvoli — Seconda edizione. — L. 3 - Hanno tanto gridato i critici custodi della moralità contro la impudica poesia d'oggi, che omai le nostre signore si sono convinte che bisogna rifarsi nell'azzurro. Per fermo è in questo bisogno che va ricercata una delle ragioni dell'enorme successo ottenuto da questi versi di un autore quasi ignoto prima il quale, bisogna però notare, non è un arcade ingrullito e nemmeno un romantico ingiallito, ma una mente spontaneamente portata alle concezioni gentili con un'invidiabile onda di poesia musicale, di poesia belliniana. Dopo certe odi barbare falsificate, dopo certi sonetti di stupida pornografia, i *Convolvoli* di Carmelo Errico sono parsi un'aria della *Sonnambula* venuta dopo l'ultima parte dei *Nibelungi,* ed il pubblico si è alzato, gratamente commosso, a battere le mani.

G. ROVETTA — Ninnoli. — Elegantissimo volume di pagine 200. — L. 2,50. — Anche il Rovetta è uno degli scrittori che dell'arte hanno il senso gentile e l'amore potente. Dopo aver publicato un romanzo che, per la sua varietà e per la verità della

rappresentazione, gli procacciò moltissime e meritatissime lodi, *Mater dolorosa,* egli volle raccogliere in volume questi suoi schizzi, esattissimi di concezione, freschissimi e dilicatissimi di stile. Uno di essi, il quale non è tuttavia il meglio della raccolta, *Scellerata,* che fu pubblicato nel *Fanfulla della Domenica* diretto da Ferdinando Martini, non può essere per fermo dimenticato dal pubblico italiano. — E difatti pochi volumi di novelle hanno avuto più festosa e onorevole accoglienza dei *Ninnoli* di G. Rovetta.

E. NENCIONI — Medaglioni (250 pagine) — **L. 2.** — Non è un libro di critica e neanche un libro di storia; se la storia v'è, essa non è che il materiale, studiosamente nascosto, di cui il Nencioni si è servito per dimostrarci la squisitezza ideale della sua anima e le varie ed ardue potenze della sua prosa. Chi del letterato toscano conosce l'eleganza affettuosa, ormai ignota, del sentire e dello scrivere, per intendere come delicato e gradito debba riescire questo volume, non ha che a guardare il nome delle donne delle quali in esso ha disegnato il ritratto. Queste donne sono: *la Pompadour, la Du Barry, Sofia Arnould, Julie Marianne, Giulia Lespinasse, la baronessa Di Krüdener, la contessa Guiccioli, Elisabetta Arrett Browning, la signora Carlyle, Rachel,* le figure più dolci e più strane di donna che questi ultimi cento anni abbiano avuto.

Quando anche l'originale pareva ed era scollacciato, il Nencioni l'ha avvolto nel pudore della sua sana sentimentalità, così che questo libro può chiamarsi un inno al femminino eterno.

P. SBARBARO — Re Travicello o Re Costituzionale? — Elegante Volume di pagine 200. — SESTA EDIZIONE. — **L. 2,00.**

SOMMARIO:

Capitolo I. — Il Pappagallo e l'Istrice - Dialogo di Re Umberto con un suo consigliere - Pesce di scoglio.

II. — Stuart Mill - Malcontenti e soddisfatti - Perchè il mondo cammina - Perchè scrivo.

III. — Mio *credo* politico — La Farina, Manin, Garibaldi e Pallavicino - Mio *credo* scientifico - Michelini e Toscanelli - La signora Emilia Peruzzi - Perchè difesi il Padre Curci - Zanardelli e Ferrara.